

"Don's" di

di Ambrogio Giam A.

"MEMORIE DEL PERIODO DELLA COSPIRAZIONE."

- MEMORIE -

L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA - LA LIBERAZIONE

Il doloroso periodo dell'oppressione nazifascista che va dall'8 settembre 1943 alla gloriosa Liberazione, ha causato una particolare attività attorno alla nostra Chiesa, favorita anche dalla sua posizione isolata alla periferia della città.

Già verso la fine agosto Don Ambrogio aveva radunato in casa sua i giovani dell'Oratorio di San Giovanni che per la loro formazione spirituale e la loro natura sembravano i più adatti ai nuovi compiti che si prospettavano per i cattolici militanti nell'A.C. nel campo sociale e nel campo politico. Ci fu una lunga discussione, al termine della quale quei giovani riportavano la convinzione che era loro dovere completare la loro preparazione e disporsi così al nuovo Apostolato. Per cui si decise di iniziare nella prima decade di settembre un corso di preparazione sociale e politica in casa di Don Ambrogio.

Ma gli avvenimenti precipitarono colla pubblicazione dell'armistizio e coll'infausto 8 settembre.

Altri compiti ed altri doveri più urgenti si affacciarono subito. Innanzitutto i soccorsi ai militari ~~bandati~~ ^{non allineati} di passaggio da Busto. I sacerdoti non poterono certamente allo slancio meraviglioso di carità e di patriottismo della nostra gente, che arrivò a privarsi anche degli indumenti più necessari e delle poche scorte di vettovaglie.

La domenica seguente (12 sett.) fu segnalato a Don Ambrogio la presenza dalle parti dell'Ospedale di tre sud-africani già prigionieri di guerra lavoratori presso l'azienda agricola Piantanida. Già sui muri della città apparivano i primi bandi tedeschi che imponevano la consegna immediata di tutti i militari alleati e comminavano la pena di morte a chi li avesse occultati o comunque soccorsi. Ma nessuno si lasciò intimorire. Si combinò di tentare di raggiungere il confine svizzero per metterli al sicuro assieme ad alcuni giovani bustesi che desideravano raggiungere la Svizzera per sottrarsi alla cattura e la comitiva, guidata da Don Ambrogio, coadiuvato dal chierico Missionario Luigi De David, in bicicletta, raggiunse Cassano Magnago e per Bolladello; Peveranza, Rovate, Carnago, Caronno Ghiringhello, Schianno (dove fece sosta in casa del parroco bustese Don Andrea Gallazzi); raggiunse la ferrovia della Valle d'Orona che seguì sino a Cantello. Di qui, affrontando il pericolo decisamente si portava a Clivio.

RAGGRUPPAMENTO DIVISIONI PATRIOTI CISALPINO

+ M.

SCHEDA PERSONALE

Cognome Gianotti Don Nome Ambrogio
Paternità di Puzolo Classe ~~1897~~ 1901
Grado Militare Ten. Cappellano
Abitazione Busto Arsizio
Tessera C. V. L. Raggr. "A. di Dio", N.° _____
Presentato dal 9 Sett. 1943 e 1/2 Luciani

ATTIVITA' SVOLTA DURANTE IL MOVIMENTO

- a) Impiego ed incarichi avuti direttore della Stampa Claudeskino
- b) Titoli acquisiti emissario di partigiani alle formazioni, attiz
- c) Reparto operante delega e organizzazione di Reparti
- d) Data di effettiva appartenenza al movimento 9.9.1943
- e) condizioni economiche disagiate
- f) _____

FIRMA

Gianotti

NOTE PARTICOLARI DEL PRESENTATORE

Don Ambrogio, conosciuto come
Pedrambrogio o stato un
autentico partigiano.

FIRMA

Luciani

Ristabiliti i contatti tra le formazioni della montagna e quelle di pianura, si posero le basi per un'azione di forza in zona Ossola.

Si trattava di far affluire armi, viveri ed equipaggiamenti nella zona delle operazioni ed avevo però escogitato un sistema che si era rivelato dei più sicuri: il treno!

Dalla nostra drogheria di via Silvio Pellico, con la scusante del commercio di alcuni generi alimentari, si imballavano i viveri, le armi ed il vestiario. Confezionate le casse venivano caricate da mio fratello Piero e dal mio socio Renzo Allavelli sul furgoncino a pedale per non dare sospetti e si raggiungevano le stazioni ferroviarie di Busto, Legnano e Gallarate.

A Busto, dove si appoggiava il grosso delle spedizioni, avevamo un amico comune io e Don Ambrogio, il cav. ACHILLE, capo Gestore, non fascista che chiudeva tre occhi non appena due.

A sfatare qualche gratuita affermazione che i capi stazione della nostra linea del Sempione erano addirittura collaborazionisti dei tedeschi ed ostacolavano i nostri movimenti, devo dire che, proprio per l'appoggio avuto dal personale ferroviario, ^{che} casse e casse di viveri ed armi spedite col sistema del bagaglio appresso, durante il rastrellamento del giugno 44, rimasero depositate ed al sicuro presso le varie stazioni di Premosello, Vogogna, Cuzzago, ecc.

Coi documenti recapitati ai più svariati ed inventati indirizzi, le nostre brave staffette: Vincenzina Locarno, la Franca di Milano ed il Pierino Vercelli, potettero far svincolare il tutto regolarmente, sicché, passata la bufera, i nostri ragazzi ebbero possibilità di "vestirsi" e "scarparsi" a nuovo, non solo, ma grado grado, meglio riarmarsi.

Dagli amici Stefano Stebini e Luigi Locarno, Don Ambrogio venne informato che degli Ufficiali dell'aviazione addetti al deposito di via Arnaldo da Brescia, si erano dichiarati disposti a cedere delle armi.

Nel mezzo scantinato della Canonica di Don Ambrogio, fù subito combinato "l'affare" con 5 mila lire di mancia per i militari che aiutarono il carico ed un "grazie" all'Ufficiale che era benpensante anche se costretto a servire nell'aviazione della RSI.

Il trasporto delle armi avvenne una domenica pomeriggio, con carro agricolo (il classico carrettone tirato da cavallo) che ebbimo in prestito tramite il Genoni di Sacconago. La rischiosità dell'operazione e l'importanza del carico (2 mitragliatrici Breda da 8 m/m - una ventina di fucili del 91 e circa una dozzina di "mitra" nuovissimi) suggerì l'impegno personale mio e del Pierino Azimonti, anche perché, l'ufficiale che si era prestato voleva garantirsi la presenza di persone "sicure" per le operazioni di carico nell'interno del deposito militare.

Tenendo le briglie al cavallo mentre il Pierino in "bici" faceva da staffetta per avvisare il via libera, passai avanti l'Ospedale in corso Italia, poi, per via Q. Sella e Piazza Manzoni, la via Magenta arrivando alla cascina indicataci dal Genoni a Sacconago.

"Sa ti ghe lì suta a paia o boia dun Luciano?" fù il saluto degli amici di Sacconago che scaricarono in un battibaleno il prezioso materiale.

Una parte dei 91 e Mitra furono dati in dotazione ai gruppi del "Cesarino" e di "Timonpier" mentre il resto con le due Breda, riprese da Sacconago, con tappa alla drogheria di via Silvio Pellico, furono spedite per ferrovia a Premosello sotto la voce: "cioccolato in polvere" - "genere non contingentato" - Arrivarono regolarmente ~~amministrativa~~ al Col. Superti che con grande gioia le piazzò a Colloro in posizione dominante sulla ferrovia.

I nazifascisti che ritenevano di avere "ripulito" l'Ossola con l'illusione di non vedere neppure l'ombra di un partigiano, restarono di "stucco" quando si resero conto che i nostri ragazzi sopravvissuti e con maggior ardore riprese^{ro} a scorazzare per le Valli e preparare l'azione culminata nel settembre 44 con la conquista di Domodossola.

(continua)

DON AMBROGIO GIANOTTI CON I PARTIGIANI

(di Luciano Vignati)

Dopo le decisioni assunte nella notte del 5 agosto 1944, in una riunione rimasta, per così dire, memorabile ed alla quale parteciparono i capi partigiani: "MARCO" (Alfredo di Dio); "ALBERTO" (Eugenio Cefis) per la VALTOCE; il Colonnello SUPERTI che aveva a fianco il capit. Redi ed il Ten. FRANCO per la VALDOSSOLA; il Capit. RUTTO ed il dott. Agostino Balconi per la divisione BELTRAMI, il "PIPPO COPPO" e "CHIODO" per i Garibaldini della zona Cusio, raggiungemmo il covo della VALTOCE al Santuario della Madonna del Boden sopra Ornavasso.

Per ragguagliare gli amici partigiani del piano sulla situazione che stava maturando in zona Ossola, ci trovammo prima un gruppetto a casa di mia madre in via Benvenuto Cellini, poi, da Don Ambrogio con il Capitano Adolfo, Albertino Marcora, "Lele Consonni" e "Raf" (dott. Raffaele Bovienzo).

Essendo io portatore di alcune richieste di "MARCO" (Alfredo di Dio) decidemmo, quanto agli aiuti militari, di inviare in zona operazioni il Capitano ADOLDO, e, per ogni eventualità avremmo anche disposto l'invio del Dott. Bovienzo come ufficiale medico.

Io avrei continuato la spola tra piano e montagna anche per garantire ed intensificare l'invio di materiali, viveri e mezzi finanziari onde affrontare la grande impresa del settembre secondo il piano studiato da "MARCO" (Alfredo di Dio).

Rievocando questi episodi non posso trascurare di rammentare le raccomandazioni di Don Ambrogio, soprattutto dopo le discussioni sulla conduzione della guerriglia. Nell'azione partigiana, a volte anche dura, cruenta e violenta da ambo le parti, ci si poneva la domanda, se, come cattolici, per la difesa della propria vita e quella dei compagni di lotta si aveva il diritto di uccidere.

"E' la guerra, é vero", ma, "non lasciatevi prendere la mano"! Non odio ma comprensione anche per chi stà dalla parte sbagliata! Poi, ancora: "rispettate i prigionieri"! Ricordate che la morale é una sola e vi impone il dovere e la forza di un comportamento leale. Guai a chi di voi, per ritorsione, dovesse comportarsi come loro, i neri, che uccidono per uccidere, senza scrupoli seviziando uomini e donne innocenti semplicemente perché sospettati.

Questi miei ricordi delineano egregiamente questa figura del combattente PRETE, presente ad incoraggiare, deciso nell'azione ma scrupoloso nel dovere e nel più rigido rispetto della Liturgia che celebrava con intensa devozione anche in piena bufera ed in mezzo agli spari.

Nelle conclusioni dei nostri discorsi emergevano gli ideali della Patria, soffrendo le angosce nel vederla calpestata da scorribanderie di armati senza scrupoli.

Nelle nostre formazioni di ispirazione prettamente cristiana non si consideravano né utili né necessari certi metodi di lotta e mai ci siamo abbandonati ad azioni per la caccia all'uomo.

In Vald'Ossola, la nostra Divisione VALTOCE, era chiamata l'opera Pia.

Questo perché i Comandanti non ammettevano la presenza di elementi facili al grilletto, portati alla violenza ed ai furti. Se per fame i nostri uomini erano costretti a requisire viveri o bestiame, rilasciavano documenti firmati per essere indennizzati non appena si rendeva possibile.

Il Comandante della Valtoce, Alfredo di Dio, ebbe a definirmi affettuosamente come il "Babbo Natale" per gli aiuti concreti dati alla sua formazione in materiali e mezzi finanziari. Di Dio non tollerava i rappresentanti dei "comitati" che arrivavano da Milano e da Novara con sacchi di parole nell'intento di ingraziarsi quel forte manipolo di combattenti.

Non avevamo infatti bisogno del c.d. "intellettualismo" né dei c.d. "ufficiali di propaganda" o "commissari politici" che dir si voglia! Quante volte ci dicemmo, io e don Ambrogio, che l'infiltrazione di certi elementi nelle formazioni che operavano a fianco di noi costituivano un pericolo di inquinamento delle idee, soprattutto perché questi individui troppo facilmente mescolavano il discorso della resistenza con le posizioni del facile progressista socialista e marxista misto a comportamenti spesso sprezzanti e tipici dei barricardieri rivoluzionari.

Da noi si combatteva per la liberazione non per la rivoluzione.

Era nel frattempo giunto in mezzo a noi il Ten. Icardi, ufficiale Americano paracadutato in zona Mottarone sopra Stresa e che fu ospite per lungo tempo di Pierino Solbiati che teneva il negozio di tessuti in piazza Garibaldi.

Con Icardi ed il Pierino, a casa di Don Ambrogio, inventammo parecchie formule per i messaggi da affidare alla trasmittente degli Americani che venne piazzata a casa di Don Giuseppe Ravazzani, allora assistente dell'Oratorio S. Luigi.

Dei misteriosi messaggi, ne ricordo alcuni: "IL POLLO E' GROSSO" per aviolanci sul Monte Massone; "CORNELIA SALUTA ALBERTINO" per aviolanci in pianura, ecc.

Gli Americani della Chrysler Mission ottennero aviolanci abbastanza consistenti per i nostri ragazzi dell'Ossola, sicché, confortati anche da questo filo che univa la resistenza italiana agli eserciti Alleati, venne portata a termine l'operazione nella valle dell'Ossola. Tutto andò bene. Domodossola fu conquistata dai partigiani della VALTOCE al comando di Alfredo di Dio. Poi vennero i 40 giorni della Repubblica dell'Ossola nel primo lembo di terra italiana liberata dai fazzoletti azzurri.

Giornate febbrili quelle del settembre-ottobre 1944, ed io, fra altro, ~~collocato~~ costituito da Alfredo di Dio, dovetti assumere le funzioni di Commissario generale di guerra nel costituito comando unificato dell'Ossola.

Assorbito da quest'altra responsabilità in mezzo a gente euforica e con alcuni che perdevano la testa, fui costretto a restare in DOMO ed affidare il comando a Don Ambrogio per i movimenti di pianura. I capi brigata "Lele" - "Raf" - "Sandrino" - "Timonpier" coadiuvati da DON MARIO BELLOLI dell'Oratorio S. Filippo a Busto e da DON CARLO POZZI

dell'Oratorio di CASTELLANZA seppero tenere in vita le formazioni dell'Alto Milanese. Per la zona di Legnano, DON CARLO RIVA, assistente dei giovani nel covo di via Mazzini all'oratorio, mantenne i contatti tra i Comandanti Ing. Pensotti e Bruno Meraviglia. Don Ambrogio, per i contatti politici si avvalse degli amici On. Enrico Tosi ed On. Luigi Morelli.

Quel periodo, denso di avvenimenti pur nel tormento della lotta, sembrava quasi maturo per sferrare l'attacco contro le forze nazifasciste. A Domodossola attendemmo inutilmente l'aviazione ed i paracadusti Alleati. In pianura, dietro miei precisi ordini comunicati per staffette, i partigiani non si sollevarono e fù una fortuna.

Fallita la mia missione presso il Commissario del Piemonte Zerbino per la creazione di una zona franca in Ossola appena fuori dai confini di Gravellona Toce, Mussolini ottenne dai tedeschi l'invio di, forze per appoggiare i neri nel rastrellamento onde far tacere la voce della prima repubblica italiana che trasmetteva i suoi messaggi da radio-Monteceneri.

Mussolini sarebbe stato anche disposto ad autorizzare la creazione della zona franca ma a patto che radiomonteceneri non dovesse più trasmettere messaggi a nome del Governo dell'Ossola. L'On. Zerbino mi fece sapere che Mussolini non poteva tollerare che, oltre al suo Governo ritenuto legittimo, per l'Italia in guerra si tenessero in vita il Governo di Badoglio e quello dei partigiani.

Lo scontro tra i meno di mille partigiani con oltre 22mila uomini appoggiati dall'artiglieria tedesca fù tremendo. Dovettimo organizzare rapidamente la ritirata e porre in salvo tutti quegli elementi della popolazione che potevano considerarsi in pericolo.

Domodossola fù ripresa dai Tedeschi. Alfredo di Dio, in uno slancio di generosità per accertare la situazione in Valle Vigezzo, cadde fulminato da raffiche di mitragliatrice unitamente al col. Moneta.

Il Capitano George Paterson, ufficiale canadese unitosi ai partigiani, ferito nello stesso luogo in cui caddero Di Dio e Moneta, fù arrestato dai tedeschi ed imprigionato a S. Vittore a Milano.

Io restai per cinque giorni e sei notti sulle montagne sopra il Boden perché non volli rifugiarmi in Svizzera. Raggiunsi con mezzi di fortuna la casa di Pierino Solbiati alla Campagnola di Borgoticino dove potei riabbracciare gli amici tra cui Don Giuseppe ALBENI e lo stesso ten. Aldo Icardi.

Qualche giorno dopo, dal mio rifugio di Busto venni raggiunto tramite Don Ambrogio ed il Dott. Bovienzo da un messaggio del Gen. Cadorna che mi chiedeva un rapporto sulle operazioni dell'Ossola. Il Comando partigiano dell'Alta Italia era infatti stato informato dall'Americano Maggiore Corvo che io non ero in Svizzera ed avevo tentato di filtrare attraverso le maglie del rastrellamento in atto. Il mio tentativo era riuscito, ma, appena raggiunto il covo di via di Porta Vercellina a Milano per relazionare il Co. MAI, fui arrestato con un gruppo di resistenti tra cui l'on. Enrico Mattei, il conte Annoni, Piero Montestepi ed il sindacalista on. Giuseppe Rapelli.

IL SACERDOTE DON AMBROGIO GIANOTTI

di Luciano Vignati

Le perdite subite dai partigiani delle formazioni di ARCA (Cesare Battisti) di Superti (VALDOSSOLA) di Rutto (BELTRAMI) e di Marco (VALTOCE) nonché del gruppo autonomo di "PIPPO FRASSATI" furono calcolate con approssimazione ad oltre un migliaio.

L'ecatombe maggiore fu in Valgrande dove si pensava di convogliare il grosso degli uomini appena giunti nelle formazioni e non ancora addestrati alla guerriglia in montagna. Per le asperità del terreno e le numerose gole idonee a nascondigli, gli uomini potevano ritenersi un po' sicuri, ma l'assedio durato a lungo costrinse molti a buttarsi allo scoperto e perdere la vita.

Ricordo con commozione ed affettuosa simpatia il gesto di Don Ambrogio, che, dopo avere a sua volta molto pianto, toccandomi cordialmente le spalle volle ricordare per sé e per me le parole dei Sacerdoti della Chiesa tra i cristiani delle catacombe: "sangue di martiri non é versato invano perché genera nuovi e più puri professanti della fede" - per noi - genererà altri e più forti combattenti per la libertà!

I fatti che vado ricordando avevano suscitato negative curiosità in Città e correvano più frequentemente le voci sull'attività dei partigiani che operavano anche a Busto.

I brigatisti neri avevano individuato Don Ambrogio e Don Angelo Volonté come capi dei partigiani, riservando a Mons. Galimberti la sola paternità della protezione. Per Don Angelo, spericolato ed alla biricchina ~~più~~ ~~ammirabile~~ alla sua maniera più introdotto presso il Comando Tedesco di Villa Calcaterra a Sacconago, fù meno difficile restare in Città. Si difese alla bersagliera e ripeté a me più volte che in fondo, come Prete, non solò non doveva avere paura, ma se lo fucilavano avrebbe dato un gran bell'esempio ai pavidì, agli incerti, e, soprattutto ai traditori della Patria!

Per Don Ambrogio fù necessario l'allontanamento dalla Città ed avvenne appena in tempo qualche ora prima che arrivassero in Canonica quelli della brigata nera per arrestarlo.

La sua assenza da Busto fù molto sentita dagli amici e costò parecchio a noi del movimento perché veniva a mancare un punto sicuro di riferimento.

Fù allora che decisi di accettare l'ospitalità già offertami dal carissimo Don Mario Belloli, assistente dell'oratorio S. Filippo.

Don Ambrogio restò parecchio in Seminario a Venegono, poi presso i suoi a Garbagnate Milanese.

Ma per il carattere e la sua tempra, l'idea di rimanere nascosto a lungo non gli andava del tutto. Mi disse, tornando tra i suoi Parrocchiani e da noi, non dimostrano coraggio gli esuli volontari e chi per prudenza stà nascosto.

Riprendemmo in pieno l'attività comune, come prima azione: "Luciano il camino fa fumo" - era la parola d'ordine per andare a ritirare il sacco dei tabacchi dal cav. Pellerin dei Monopoli.

(continua)

riprendono gli articoli di Luciano Vignati
sulla partecipazione del Clero Cattolico alla resistenza

IL SACERDOTE DON AMBROGIO GIANOTTI

Don Ambrogio, già assistente all'oratorio S. Luigi, che aveva continuato a seguire i suoi giovani sparsi sui vari fronti della guerra 40/43, svolse un'attività intensissima nella resistenza ancor prima dell'8 settembre 43.

Il 25 luglio 43, caduto il fascismo, chiamò intorno a sé i gruppi dei giovani ed uomini di azione cattolica, particolarmente sponsorizzando gli elementi già impegnati nei "raggi" che operavano negli stabilimenti.

Don Gianotti non si limitò a tenere lezioni di sociologia cristiana, ma intese anche formare i più fidi per meglio prepararli alla lotta e formarne i nuovi quadri dirigenti per le amministrazioni locali e per l'immissione nella politica attiva a liberazione avvenuta.

La casa di Don Gianotti, sempre aperta, anche di notte, per ^{gli}sbandati costituiva un sicuro punto di riferimento e furono parecchi gli elementi che, vivendo nella clandestinità, trovarono rifugio nella sua casa.

Molti, prima di avviarsi ad ingrossare le formazioni partigiane della montagna, passavano da Lui per avere il conforto della fede e sentirsi rincuorati prima di affrontare le battaglie contro la tracotanza degli occupanti nazisti e dei loro servi della RSI.

Don Gianotti fu combattente tra i combattenti, staffetta, procacciatore di viveri, armi, sigarette. Dal buon amico e valoroso patriota Pellerin (depositario dei tabacchi del Monopolio) otteneva pacchi di sigarette per gli sbandati ed i combattenti, non solo, ma, con astuzia, sapeva farli pervenire ai detenuti politici che si trovavano in carcere.

Fu dalla casa di Don Gianotti, che, liberato con audace colpo di mano dei nostri partigiani, dalla Clinica Bertapelle, Andrea Macchi, "il biondo" delle formazioni Garibaldine, venne avviato a rifugio sicuro prima a Bernate Ticino presso il Parroco e poi nella zona dell'Alto Verbano sopra Intra.

Esiste un diario di Don Gianotti, incompleto purtroppo, dove egli stesso racconta l'episodio del mancato suo arresto da parte dei repubblicani. Daremo pubblicazione a puntate, ma intanto è bene si sappia di lui quanto non racconta.

Per esempio: le puntate in zona operazioni nell'Alto Verbano. Un viaggio iniziato in bicicletta con il sottoscritto, e, per via del blocco dei repubblicani ad Arona, continuato a piedi fuori della Città per riprendere su un camion di fortuna fino a Fondotoce. Meta Premeno, col tramino, da Fondotoce arriviamo ad Intra. Nel tragitto, sul trenino, al controllo documenti da parte dei Marò, Don Gianotti viene scrutato a fondo. Dubitano che sia veramente un Prete, forestiero per giunta!

Interrogatelo in latino, azzardo io che gli sono vicino, e, come prova, fategli celebrare la Messa. Tu stà zitto, é la risposta, e.....fuori i documenti. Consegno i documenti, in perfetta regola: bilingue, carta d'identità e lasciapassare speciale! Ah che il Marò sbotta: "troppi documenti" ché é troppo in regola per me é "partigiano"! In tono scherzoso Don Gianotti riprende la battuta del "troppo in regola" e...quanto al partigiano, può essere! Altre battute ed il mio zaino, piuttosto pesante, attira l'attenzione del Marò. Cosa c'è dentro é la domanda?

Indumenti rispondo, poi, viveri, beveraggio e...danaro! Oppure bombe? replica il Marò. E così dicendo scaraventa sul pavimento lo zaino. Grande risata...non siamo saltati in aria! N'è abbiamo fatto frittata per miracolo. Miracolo sì, perché, nello zaino tenevo bene avvolta una bottiglia di wishi che avevo promesso al capitano George Paterson (ufficiale Canadese paracadutato dagli Alleati ed unitosi ai partigiani della Val d'Ossola). Altre battute e...fate attenzione perché siamo in zona di guerra. Siamo ad Intra e sosta al Collegio dei Salesiani per Don Gianotti, mentre io proseguo verso la montagna per un appuntamento ad Ungiasca.

(continua)

Molti, prima di avvicinarsi ad intraprendere le formazioni partigiane della montagna, passavano da lui per avere il conforto della fede e sentirsi rincuorati prima di affrontare le battaglie contro la tirannia degli occupanti nazisti e dei loro servi della RSI.

Don Gianotti fu combattente tra i combattenti, staffetta, procuratore di viveri, armi, stoffe. Dal buon amico e valoroso partigiano Felice (deputato del tabacchi del Monopoli) otteneva pacchi di sigarette per gli sbandati ed i combattenti, non solo, ma, con astuzia, sapeva farli pervenire ai detenuti politici che si trovavano in carcere.

Fu della casa di Don Gianotti, che, liberato con un suo colpo di mano dai nostri partigiani, dalla Clinica Bertoglio, Andrea Maschi, "il blondo" delle formazioni Garibaldine, venne svistato e rifugiato alcune prima a Bernate Ticino presso il parroco e poi nella zona dell'Alto Verbano sopra Intra.

Esiste un diario di Don Gianotti, incompiuto purtroppo, dove egli stesso racconta l'episodio del mandato suo arrestato da parte dei repubblicani. Daremo pubblicazione a puntate, ma intanto è bene si sappia di lui quanto non racconta.

Per esempio: le puntate in zona operazioni nell'Alto Verbano. Un viaggio iniziato in bicicletta con il sottosegretario, e, per via del blocco dei repubblicani ad Arona, continuato a piedi fuori della città per riprendere su un camion di fortuna fino a Fondotoce. Metà Premeno, col tramino, da Fondotoce arriviamo ad Intra. Nel tragitto, sul tramino, al controllo documenti da parte del Marò, Don Gianotti viene scartato e feroce. Dubitano che sia veramente un Prete, forestiero per giunta!

IL SACERDOTE DON AMBROGIO GIANOTTI

Dal fortunoso viaggio, restammo in zona Piancavalle per alcuni giorni, poi, mentre don Ambrogio, sul traghetto per Laveno e con la Nord rientrava in Parrocchia S. Edoardo a Busto, io mi inoltrai nella valle dell'Ossola.

Rientrato in sede una mia volta, potetti stare con lui alcune ore per uno scambio di idee sugli uomini delle brigate in montagna, come vivevano; sacrifici di ogni genere ed esposti ai ripetuti scontri col nemico che spargeva sangue e morte ovunque.

Discutemmo molto, senza trascurare giudizi sulle capacità e la validità di alcuni dei comandanti delle formazioni partigiane. Dovevamo infatti ben considerare situazioni rese estremamente delicate e difficili dopo che il generale Biancardi aveva abbandonato la zona dell'Alto Verbano senza darci alcuna comunicazione.

Le responsabilità di lasciare i nostri giovani volontari a combattere in formazioni sparse, di diverse intonazioni politiche, con pericolo di inquinamento delle idee per ragazzi cresciuti ed educati ai più sani principi della dottrina cattolica, non erano cose da poco.

Anche un mio incontro con il "Fulvio", la staffetta del gen. Biancardi, andò a vuoto e seppi dopo che fu catturato presso il Cimitero di Casbene e fucilato dai repubblicani.

In presenza di possibili sbandamenti di qualche gruppo decidemmo di frenare drasticamente l'afflusso di altri renitenti e sbandati in quelle zone.

Ai motivi morali si aggiungevano infatti quegli altri non meno gravosi delle difficoltà di far giungere viveri ed armi e considerammo molto più prudente evitare, almeno da parte nostra, l'invio di altri uomini ad ingrossare le formazioni di montagna perché avrebbero fatalmente richiamato l'attenzione e l'azione dei reparti nazifascisti per la repressione antipartigiana.

Durante la mia permanenza nell'Ossola avevo però stabilito dei contatti più stretti con Superti e "Marco" (Alfredo di Dio). Intensificammo gli aiuti in viveri ed armi a quelle formazioni sulle quali si addensò la bufera di quel tremendo rastrellamento del giugno 1944.

Gli attacchi dei tedeschi, cui si erano uniti i marò della X e le brigate nere, durarono più di dieci giorni.

Dopo quel rastrellamento in zona Alto Verbano ed Ossola, il nostro incontro fu uno dei più tristi. Un bilancio disperato, da impietrire anche i più duri di cuore. Avevamo perso una ventina dei nostri ragazzi degli oratori S. Luigi, S. Filippo e di Sacconago, tra cui: Brunetto Raimondi, Gussoni, Barbis, Guerra, il Cinella, Pezzotta, ecc.

Don Ambrogio, in preghiera, giorno e notte, pensava come poter avvertire le madri dei caduti.

Pierino Vercelli, la Vincenzina Locarno e mamma Elisa Squellati ci portarono la notizia che del gruppo del tenente Rizzato, i 43 fucilati di Fondotoce, proprio uno dei ragazzi dell'oratorio Antoniano era scampato miracolosamente alla morte, sottratto audacemente dal mucchio dei cada-

veri e portato in salvo presso una famiglia di montanari.

Si trattava di Giovannino Suzzi, un ragazzino che per la sua vivacità e forza, quando era all'Antoniana lo chiamavamo "sansonino".

Lo rividi verso fine luglio, ancora ingessato al braccio e spalla, a Colloredo sopra Premosello che era rientrato nella formazione del Colonnello Saperti.

(continua)

DON AMBROGIO GIANOTTI

Nacque a Senago, provincia di Milano, il 28 ottobre 1901. Dai suoi santi genitori ebbe un'educazione improntata alla più cristallina osservanza della dottrina cristiana. Dall'oratorio entrò giovanissimo nelle file della gioventù cattolica. Studente d'ingegneria al Politecnico di Milano frequentò i corsi di Mons. Olgiati e divenne propagandista nell'Azione Cattolica dove maturò la sua forte vocazione al Sacerdozio. Abbandonati gli studi al politecnico entrò in Seminario, superando difficoltà anche di salute che non gli fu sempre buona.

Nella primavera del 1934, prima ancora di essere ordinato sacerdote, ebbe la visita di un gruppo di giovani dell'oratorio S. Luigi capeggiata da Mons. Borroni. Il bravo Prevosto di S. Giovanni, avvalendosi dell'amicizia col Rettore Mons. Petazzi, aveva ipotecato da tempo per sé quel giovane giunto tardi al Sacerdozio ma in possesso di un corredo di esperienza e vasta cultura per essere immesso nell'apostolato dei giovani.

Nel periodo che don Ambrogio fu assistente all'oratorio S. Luigi sono passati elementi di primissimo ordine, ancora oggi, busto li vanta tra gli uomini migliori impegnati nelle professioni: medici, avvocati, ingegneri, chimici e numerosissimi diplomati avviati nelle varie branche commerciali e tecniche.

Inviato alla Boschessa da Mons. Perini dimostrò subito capacità di parroco riunendo intorno a sé gruppi di fedeli ed anime care che andava reclutando tra le famiglie sparse nei cascinali del vastissimo rione.

Organizzatore di notevoli capacità non perdette tempo nel realizzare opere anche imponenti che oggi si ammirano provocando gli interventi pubblici per creare le strade che allora non esistevano ancora.

Dopo la elevazione di Mons. Perini ad Arcivescovo di FERMO, fu a fianco di Mons. Galimberti, che gli era molto caro e pure isolato dal centro cittadino fu anche appassionato ed intelligente confratello di tutti i sacerdoti di Busto.

Intervenuta la guerra, il corso dei lavori per le opere parrocchiali subì una brusca fermata e fu allora che don Ambrogio intensificò il suo lavoro di prete in profondità nella cura delle anime e di cittadino benemerito mantenendo i contatti con le famiglie e coi soldati al fronte. Sfidando le ore del coprifuoco, ora in casa sua ora a casa di Mons. Galimberti organizzò incontri culturali e corsi di preparazione per il dopo guerra sui temi della sociologia e della politica sindacale.

L'instancabile don Ambrogio, nel seminterrato della Chiesa in costruzione riunisse ed ospita sbandati e partigiani. La sua casa diventa un sicuro punto di riferimento per gli uomini che vivono nella clandestinità. Dal suo covo partono staffette, sbandati che si avviano alle formazioni partigiane della montagna. Nei sotterranei della sua Chiesa nasconde un deposito di alimentari, riso, grano, farina. Organizza, assieme ai capi partigiani delle formazioni azzurre lo smistamento di viveri, equipaggiamenti ed armi. E' qui, da don Ambrogio che viene portato Andrea Macchi, il biondo, dopo l'audace colpo alla Bertapelle. E dalla sua casa parte l'auto col ferito a bordo per essere avviato da don Giuseppe Albeni a Cuggiono prima e poi dal curatore di Bernate sul Ticino.

Ricercato dalle brigate nere, don Ambrogio è costretto a lasciare la Parrocchia per un pò di tempo. Poi, sfidando il pericolo dell'arresto, ritorna e riprende in pieno la sua attività di combattente e di sacerdote. E' dal seminterrato di Don Ambrogio, trasformato nel "covo" dei partigiani azzurri che si riuniscono i capi partigiani delle brigate Di Dio per le ultime definitive decisioni e dare l'ordine dell'insurrezione armata culminata nella liberazione del 25 aprile 1945

RAGGRUPPAMENTO DIVISIONI PATRIOTI CISALPINO

+ Am.

SCHEDA PERSONALE

Cognome Gianotti Don Nome Ambrogio
Paternità di' Angelo Classe ~~1897~~ 1901
Grado Militare Ten. Cappellano
Abitazione Busto Arsiz
Tessera C. V. L. Raggr. "A. di Dio", N.° _____
Presentato dal 9 Sett. 1943 e/2 Luciani

ATTIVITA' SVOLTA DURANTE IL MOVIMENTO

- a) Impiego ed incarichi avuti direttore della Stampa Clausolechio
- b) Titoli acquisiti avvocato di partigiani alle formazioni, assiz
- c) Reparto operante Sett. Milanesi
- d) Data di effettiva appartenenza al movimento 9.9.1943
- e) condizioni economiche disagiate
- f) _____

FIRMA

Gianotti

NOTE PARTICOLARI DEL PRESENTATORE

On Ambrogio, conosciuto come
Pedrambrogio o stato un
autentico partigiano

FIRMA

Luciani

DON AMBROGIO GIANOTTI E LA RESISTENZA

(di Luciano Vignati)

L'inverno 1944/1945, rigidissimo per il freddo e le abbondanti nevicate, impose una sosta a tutto il movimento partigiano del centro-nord-Italia. Caduta Domodossola, rioccupate le zone del Canavese e delle Langhe dai reparti tedeschi per la repressione antipartigiana, anche a Busto e nell'alto milanese, si dovette seguire una linea politica di attesa.

Il generale Alexander con messaggi dalle radio clandestine e da radio-Londra ordinò la smobilitazione delle brigate partigiane che operavano al di là della gotica.

Nessuno di noi obbedì. Tenemmo le armi, in vita i gruppi, e, non potendo agire allo scoperto con azioni di guerra e sabotaggi, anche per evitare le crudeli rappresaglie tedesche, furono studiate e messe in atto altre attività. I collegamenti coi nostri servizi di informazione, consentirono di recuperare preziosi materiali di equipaggiamento ed armi, effettuati addirittura presso depositi tedeschi. Dai nostri ragazzi, vennero audacemente liberati dal carcere di Como, Mattei e Piero Mentasti.

A mia volta, catturato nell'ottobre 44 a Milano, venni trasferito con gli altri a Como, ma dovetti subire 28 giorni di segregazione, e, guardato a vista, non potevo illudermi di autorizzare qualsiasi colpo di mano per tentare di liberarmi.

Nonostante la rigida censura, potemmo tenere contatti, anche per corrispondenza con la famiglia, con don Ambrogio e Don Mario Belloli. Gli amici Antonietto Formenti e Gigi Fantoni si diedero da fare per rintracciare Don Nazzareno ed alti ufficiali della GNR onde trattare uno scambio o, comunque, ottenere che non fossi inviato in campo di concentramento o fucilato.

Le cose andarono bene, al punto che, non ostante tutti i tentativi della squadra politica della Questura di Como, tramite il comando tedesco della famosa villa triste di Cernobbio, potei tornare in libertà il giorno di S. Antonio nel gennaio 1945.

Durante la mia detenzione, la situazione a Busto si era fatta pesante, anche perché, l'on. Dott. Enrico Tosi, che si era prodigato all'estremo limite delle sue forze per mantenere i contatti con gli uomini, fù colpito da grave malattia che l'inchiodò a letto per oltre un mese.

Non appena ottenuta la libertà, ripresi saldamente nelle mani la situazione. Gli incontri tra capi e partigiani avvenivano al "covo" del seminterrato di Don Ambrogio oppure a casa di Don Carlo Pozzi all'oratorio di Castellanza.

Don Ambrogio dovette con me intervenire più volte per frenare gli entusiasmi dei nostri partigiani, molti di essi ritenendo che poteva essere scoccata la famosa ora "X".

I nostri bravi: Kin Kon (Lindo Gallazzi) "Lele" (Emanuele Consonni) "Sandren" (Alessandro Colombo) "Dulfen" (Rdolfo Gallazzi) col Genoni ed il Cesarino di Sacconago, sempre più impazienti, pretendevano da me un incontro con il "Generale" per intervenire.

Solo Don Ambrogio infatti era al corrente che il "GENERALE" sopra di me non esisteva ed era soltanto un fantasioso trucco per celare e coprire dai rischi le nostre persone.

Per la durata della guerra, tagliati tutti i rifornimenti, senza produzione agricola propria, le popolazioni della nostra zona in quel periodo soffri-

vano la fame più nera. Pane confezionato con le maniere più svariate, speci di farine e crûsche miste a patate e raziionato con due etti a testa. Riso non se ne vedeva da mesi e la poca pasta della tessera, nera ed a volte immangiabile perché prendeva acidità.

Don Ambrogio chiamò in Canonica Don Angelo Volonté ed ebbimo un lungo consulto per trovare qualche soluzione all'angoscioso problema dei viveri. Avevamo troppa gente alla macchia cui pensare, sicché decidemmo di riprendere i contatti col Comando tedesco di Sacconago.

Comandante del presidio tedesco era il maggiore Sigismund e tramite don Angelo Volonté furono stabiliti gli accordi per ottenere gli automezzi idonei al trasporto dei viveri che attraverso i nostri canali potevamo reperire dal vicino Piemonte.

Ufficialmente i viveri avrebbero avuto come destinazione le mense per gli operai che lavoravano per i tedeschi, ma, sotto sotto, pensavamo poi noi ad utilizzarli per la causa della resistenza.

Stavamo ai patti: il 20% di tutto quanto si reperiva, pagato da noi, restava ai tedeschi come prezzo per il viaggio e l'80% a noi. Gli alimenti di prima necessità, come carni, salumi, burro, uova immediatamente distribuiti alle famiglie dei nostri alla macchia, mentre riso, farina, grano e granturco, in gran parte immagazzinato.

Dopo le tappe allo stabilimento di maglieria dell'amico Antonietto Formenti, a volte dalla mia ex drogheria, scaricata la percentuale del trasporto al comando tedesco, i camion prendevano la strada per i nostri depositi.

Sotto la Chiesa di Don Ambrogio Gianotti, ancora in costruzione, fu costituito uno dei più importanti depositi clandestini di viveri, in grazia del quale, la stessa popolazione di Busto potette essere sfamata durante i primi giorni della liberazione.

Infatti, già il mattino del 27 aprile 45, i fornai di Busto ebbero la soddisfazione di offrire pane bianco nei ~~lori~~ negozi per la gioia dei loro clienti.

E qui, piaccia o non piaccia, devo dire che fu per la fermezza di Don Ambrogio Gianotti che tutti i viveri da noi accaparrati potettero essere conservati dalle mire dell'ex commissario prefettizio Carlo Azzimonti, che ebbe più volte a manifestare l'idea della requisizione. Furono gli amici avv. Carlo Tosi ed il carissimo Paolino Pellegatta che intervennero in aiuto di Don Ambrogio.

Con Don Ambrogio, per la storia di un cavallo requisito, esisteva già una certa ruggine col commissario prefettizio di Busto.... Furono quelli, purtroppo, momenti di debolezza per alcuni esponenti politici della vecchia guardia ed il buon Pa Carlò non ne andò esente, forse per l'ambizione di tornare a sedere sulla poltrona del Comune.

Nel tormentato periodo tra la fine del gennaio e l'aprile del 1945 io fui arrestato altre due volte ma ero sempre riuscito a scappare. L'ultima volta fù il primo di aprile e toccò proprio a Don Ambrogio dare l'allarme, perché, incontratolo in via mazzini mentre la brigata nera mi portava via, si precipitò, in bici ad informare il gruppo dei partigiani bustocchi.

Fu un vero miracolo se si poté evitare una carneficina, perché, dato l'allarme, Kin Kong, Lele, Dulfen Gallazzi ed altri erano quasi pronti per l'assalto alla caserma della brigata nera in piazza Trento Trieste. Fortunatamente, sfuggito dalle mani dei brigatisti, ero riuscito a raggiungere lo stabilimento che l'amico Antonietto Formenti aveva in costruzione sulla via Rossini e tramite i cugini di lui che vi abitavano, informato per telefono Annibale Tosi, e, soprattutto, a due passi dall'abitazione del comandante Sandren, questi si dettero da fare per il contr'ordine.

Devo anche spiegare il motivo per cui i coraggiosi partigiani nostri stavano per assalire la caserma della b.n.

Erano gli ultimi colpi di coda della tracotanza nazifascista che operava retate ed arresti, sicché, dopo una consultazione tra i capi partigiani tenuta proprio nel covo di Don Gianotti ed alla quale parteciparono Don Carlo Riva di Legnano, l'ing. Enrico Vismara di Gallarate, il Capitano Adolfo Marvelli, il dott. Raffaele Bovienzo, il dott. Gastone Mossolin, l'Albertino Marcora, Tmonpier/, Sandren, Lele, Kin Kong, ecc. che fu deciso di non tollerare altri arresti.

Per chiunque fosse toccata la malasorte di cadere nelle mani dei nazifascisti, ci sarebbe stata l'immediata reazione dei gruppi per tentare la liberazione.

Don Ambrogio e Don Mario Belloli, commentando i fatti, mi dissero affettuosamente: "duplice miracolo caro Luciano" perché, anche questa volta ti è andata bene!

Con questo articolo, completo una delle pagine riguardanti l'attività di Don Gianotti, ma il capitolo si riaprirà per continuare la storia singola e collettiva dei nostri Preti che condivisero con le brigate azzurre del raggruppamento A. Di Dio i tempi duri e rischiosi della resistenza nel nord'Italia.

Infatti, come sarebbe possibile non parlare di Don Mario Belloli? di Don Giuseppe Ravazzani? di Don Carlo Pozzi, di Don Carlo Riva? di Don Franco ~~Brignone~~ dell'oratorio s. Francesco di Varese? di Don Angelo Grossi allora assistente all'oratorio di Solbiate Olona?

E del paterno Don Antonio Belloli? Dal mio rifugio di campagna, la notte del 23 aprile 45 feci rapida tappa alla Canonica di S. Michele. Don Antonio Belloli, ancora in piedi, mi attendeva. Era con lui il fedelissimo amico Dott. Alessandro Milani. "Setes giò un minut e beven un bussul"! Ho fame canonico, come faccio a bere vino? Un pezzo di pane e mezzo cotechino finirono nel mio stomaco in un secondo. Sorbii "ul bussul" poi, con un abbraccio ed il prezioso aiuto del dott. Milani che mi fece da battistrada fino alla via Cairoli, raggiunsi il "covo di Don Ambrogio" in viale Alfieri.

Lavorammo tutta la notte del 23 ed il 24 aprile mattina gli ordini per l'insurrezione armata contro i nazifascisti presero il via a mezzo delle staffette per tutti i comandi delle brigate operanti nella zona. Nonostante qualche riserva di un nostro alto ufficiale partigiano, le mie decisioni responsabilmente assunte con l'avallo morale di Don Ambrogio Gianotti, trovarono pronti gli azzurri nel generoso impeto dell'alba del 25 aprile e fu la liberazione.

Un prete nella Resistenza

I 50 anni della Liberazione dalla occupazione nazista e dalla dittatura sono stati forse celebrati sottotono, dando così ai più giovani la sensazione che lottare da una parte o dall'altra sia stata la stessa cosa... Invece contano i valori oggettivi per cui la Resistenza ha vinto e ha gettato le basi di uno Stato democratico e moderno. Vale la pena ricordare don Ambrogio anche per questo suo apporto alla Resistenza, ufficialmente ignorato (così sembra)

Abbiamo ricordato in Città il 25 Aprile, cinquantesimo della Liberazione con cerimonie ufficiali e con un bel bollettino cittadino distribuito a cura dell'Amministrazione Comunale. Purtroppo, nessuno si è ricordato di quello che ha fatto dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, Don Ambrogio Gianotti, fondatore della nostra Parrocchia.

Lo facciamo oggi sul nostro Giornale parrocchiale riproducendo un

articolo pubblicato nell'aprile del 1955 in occasione del XXV di ordinazione sacerdotale di Don Ambrogio.

E' uno scritto a firma "L. V." cioè Luciano Vignati. A lui che è stato fulgido esempio di resistenza per la libertà, abbiamo voluto dar la parola perché chi ricorda ancora oggi quei tempi, può capire cosa ha voluto dire per il periodo della lotta clandestina l'azione Sua e del nostro Primo Parroco Don Ambrogio.

Dal "Canto Novo" Aprile 1955

La Resistenza

Anche Don Ambrogio è con noi!

Allora è proprio una cosa seria questo movimento di partigiani che raccoglie i primi sbandati ed i volenterosi del piano e dei monti ad ingrossare le file della resistenza? Se anche i Preti sono dalla nostra parte la vittoria potrà essere prossima e sicura!

Invece fu lunga, venti mesi di dominazione tedesca, col servilismo degli sgherri aderenti alla pseudo repubblicetta di Salò, sguinzagliati alla caccia dei patrioti ed alla ricerca delle "centrali" partigiane che vivevano all'ombra dei Campanili, delle nostre Chiese negli, Oratori.

Perché non venne arrestato Don Ambrogio? Per lo stesso motivo che non vennero arrestati Mons. Galimberti, Don Mario, Don Giuseppe e tanti altri nostri bravi Preti che si erano gettati con noi nella lotta contro i nazi-fascisti. Perché ebbero paura della reazione di tutto il popolo che si era stretto intorno al suo Clero, avendo il popolo così bene avvertito che se una speranza poteva ancora essere coltivata nei cuori degli Italiani per l'avvenire della Patria martoriata, divisa, indifesa, questa speranza poggiava sulla Fede che il Clero Cattolico sosteneva vigorosamente insieme all'amore della Patria e della famiglia. Quante e quali preoccupazioni paterni per i molti figli sperduti sui diversi fronti?

Don Ambrogio non venne catturato, anche perché sapeva opportunamente sot-

trarsi alle ricerche e più di una volta... i neri arrivarono tardi!

Poi si riprendeva, come prima e più di prima. Quanti ricordi nei nostri giovani migliori già nella mischia dai primi mesi di lotta e quanti anche per quelli che giunsero poi, sempre più numerosi, ad ingrossare le file fin che ad un certo momento si nutrono preoccupazioni per il modo come provvedere al vettovagliamento ed all'armamento. Uomini sì, e validi, però mancarono le armi e procurarle diventava sempre più difficile.

Quante volte, dopo un disarmo di soldati tedeschi od elementi della ex PAI o GNR, si raccontava l'episodio al Prete che ascoltava bonario considerando più il bisogno per l'anima del giovane patriota di scaricarsi la coscienza ancor prima di gloriarsi per l'impresa compiuta.

Ed i preziosi materiali forniti da Don Ambrogio agli sbandati ed ai combattenti della montagna? A tutto si provvedeva: calzari, vestirli, armarli, vettovagliarli e... "la stufa fa fumo!" Parola d'ordine per andare dal Padre Ambrogio a ritirare decine di chili di tabacchi d'ogni genere per i combattenti senza tessera.

Si era ormai giunti all'autunno 1944, dopo le tremende giornate passate in ansia per i rastrellamenti che avevano visto cadere centinaia e centinaia dei nostri partigiani, mentre ai pochi soprav-

vissuti sarebbe toccata la medesima sorte nei successivi più duri rastrellamenti.

Lo spiraglio di sole in tanta notte buia per la esistenza costituito dall'impresa di Domodossola, trovò il buon Prete Ambrogio Gianotti in linea, sacco in spalla, a fianco la pellaccia che scrive e via per raggiungere la zona liberata che aveva bisogno di tutto ma soprattutto di menti d'uomini capaci.

Don Ambrogio era stato chiamato all'Ufficio stampa della Divisione che doveva poi prendere il nome di Di Dio, e d'apprestava felice per prendere il suo posto.

Viaggio fortunoso quello, attraverso il Lago Maggiore in burrasca su una fragile barchetta, poi a piedi, un tratto in treno, poi fermi! Documenti ad ogni cento metri. Su un camion carico di merci varie e d'altra gente sconosciuta, con un Sacerdote Salesiano, si giunge finalmente nei pressi di Fondotoce.

Siamo nel vivo della battaglia. In numero superiore a 23 mila uomini tedeschi e fascisti con reparti Alpini, avevano dato battaglia e stringevano d'assedio la zona presidiata dai patrioti nell'Ossola.

Le artiglierie tedesche avevano iniziato un martellamento feroce con pezzi da 145 canna prolungata per lunghi tiri e battevano le montagne metro per metro con mortai da 81.

Restammo in Zona alcuni giorni tentando con ogni mezzo di poter "buacare" le linee tedesche e raggiun-

UNA CITTÀ "MEMORE"?



La targa posta alla base del Campanile della nostra Chiesa dice:

"Da qui all'alba del 25 aprile 1945 un gruppo di ardimentosi cospiratori lancio l'ordine d'insurrezione che come fuoco purificatore divampo per la liberazione dell'Italia". La Città di Busto Arsizio memore e grata il 28.4.65 pose.

Nel 1966 si era ricordata...

conferita a D. Ambrogio la civica benemerenzia.

Pubblichiamo l'attestato di civica benemerenzia conferito a Don Ambrogio Gianotti il 24 giugno 1966. La motivazione riportata parla del suo apporto alla drammatica lotta per la Resistenza e La Liberazione.

CITTÀ DI BUSTO ARSIZIO

Il Sindaco

Vista la deliberazione n. 106 del 23 luglio 1957 del Consiglio Comunale, istitutiva della "Giornata della Civica Benemerenzia"; Preso atto dell'assenso avuto dalla Giunta Municipale nella seduta dell'8 giugno 1966; decreta venga conferito il presente Attestato Di Civica Benemerenzia con Medaglia d'oro al M.R. Sacerdote Canonico Don Ambrogio Gianotti e così ne motiva le ragioni: "Insofferente di ogni vessazione tendente a mortificare il pensiero e la libertà dell'uomo, ha dato in cospicuità di personali iniziative il determinante suo coraggioso apporto alla drammatica lotta per la Resistenza e la Liberazione.

Illuminato apostolo della Fede e della Verità, ha fatto del Sacerdozio strumento di alto insegnamento spirituale e civico, dedicandosi da oltre un trentennio alla creazione di istituzioni volte alla elevazione e alla educazione dei giovani. Busto Arsizio gliene è riconoscente, e segna il Suo nome tra quelli che l'hanno nobilmente servita."

Dalla Residenza Civica, il 24 giugno 1966

Il Sindaco
Gian Piero Rossi
Il Segretario Generale Reggente
Dr. Carlo Rossi

gere i nostri. Ebbimo... felici incontri con la X. Mas e fu proprio per la naturale indifferenza opposta da Don Ambrogio se potei anche allora sfuggire alla cattura, raggiungendo finalmente a Intra il Collegio dei Salesiani dove trovammo generosa ospitalità. Co-

prifuoco alle 14, caccia agli uomini validi senza alcuna discriminazione consigliarono di restare nel rifugio per alcuni giorni, poi, ognuno riprese il proprio posto di lotta ed io finii in galera arrestato a Milano e portato a Como.

Don Ambrogio continuò

nella lotta, resa più difficile e spietata. Nessuna tregua e neppure un attimo di riposo. Appena uscito dalla prigione vennero subito ripresi i contatti per riorganizzare le bande della pianura e preparare l'insurrezione: Qualche piccolo incidente ed al sottoscritto che veniva arrestato, per la terza volta il 1 aprile del 45 doveva capitare di trovare proprio il buon Prete Don Ambrogio per la strada e dover lo stesso dare l'allarme, riunire gli uomini per decidere il da farsi. Ma il tutto fu inutile perché a questa pellaccia veniva la forza per svincolarsi dai brigatisti neri proprio a cento metri dal loro covo e fuggire riguadagnando la libertà.

Furono 24 giorni tremendi, vedevo Don Ambrogio di notte, ebbi ancora dal grande suo cuore perfino ospitalità mentre sul mio capo pendeva la grossa taglia per l'ordine di cattura vivo o morto. Ricordo che qualche segugio nero diffidò i Canonici Belloli e Gianotti perché se mi fosse stato concesso asilo avrebbero pagato caro anche loro, ma fu proprio negli ultimi giorni che presso la casa di Don Ambrogio vennero concertati i piani definitivi per l'attacco che doveva culminare con la vittoriosa azione del 25 aprile.

A Don Ambrogio, più ancora che ai lettori, io deva chiedere una scusa non per la prolissità dell'articolo, bensì perché ho detto troppo poco dell'attività del Prete partigiano.

In quelle notti che precedettero il 25 aprile specialmente quella del 24 perfino i comandanti delle formazioni si pronunciarono per l'attendismo, ma qualche ora prima le voci del mondo libero erano giunte fino a noi ad annunciare l'aprirsi della Conferenza di S. Francisco per gettare le basi della pace e del nuovo mondo che attendeva i popoli di tutti i continenti riuniti nell'anelito della libertà.

E l'azione fu decisa, le ultime resistenze infrante dalla parola d'ordine: "arrendersi o morire!", ed i presidi avversari caddero uno dopo l'altro quasi senza colpo ferire.

Quasi nessuno aveva avuto fede; Don Ambrogio, sì. Fu l'unico, inizialmente, dalla mia parte!

La fiamma che aveva covato latente per i duri venti mesi, divampò improvvisa travolgendo le impalcature del vecchio regime e annientando la tracolata teutonica per riscaldare alla luce della libertà il cuore dei bustesi e di tutti gli italiani.

Luciano Vignati
Aprile 1955

La mattina di sabato, durante un incontro in
 un'aula del Ben-Ami, il presidente, gli com-
 mossa che si era manifestato l'anno scorso, per
 uno dei "primati" del "Kissinjer" del 5 partito
 dal 26 luglio 1973, registrato con "Regime di
 vita" come uno dei maggiori responsabili.
 dell'azione di Oslo Regime, federale partit-
 di Milano. Durante la riunione l'on. Goffi
 cominciò a Ben-Ami che non aveva più
 a. quello che si è già di tanto per tanto
 il rapporto in forma. Ben-Ami ha una
 che in guardia perché la stessa informazione
 segnalavano quella cosa come molto grave
 loro per la presenza di gente che fingeva di
 essere "partecipanti" politici e esperti
 e, naturalmente, invece di partire o in forma.

Ad un certo punto, si propose un incontro
 tra tutti, a discutere a tutto il mondo,
 per un'indagine simile per altri. Allora
 una parte importante. Non ricordo che
 a Ben-Ami: "Basta che tu vada a con-
 tattare l'informazione per la discussione", era
 la parte seguente. Di una parte importante
 del Ben-Ami, in forma, forse per un periodo
 di una settimana di lavoro che si aveva

L'istituto del Ben-Ami, durante l'anno

IL CLERO NELLA RESISTENZA

L'ESPATRIO DELL'AVV. ANTONIO GREPPI

Dalle memorie di Don Ambrogio Gianotti, tolgo il seguente brano:

"La mattina del Natale 1943, Mons. Galimberti, invitandomi alla colazione, mi comunica che tiene nascosto in casa l'Avv. Antonio Greppi, ricercato dai fascisti per essere stato tra i firmatari del manifesto dei 6 partiti alla caduta di Mussolini e ritenuto (a torto) uno dei responsabili dell'uccisione di Aldo Resega, federale di Milano".

Scrivo ancora Don Gianotti:

"L'Avv. Greppi aveva già tentato l'espatrio dalla zona di confine del Luinese, senza riuscirci, e, sia pure con rischio, dovette tornare a Busto da Mons. Galimberti".

Per una personalità come quella dell'avv. Greppi non si dovevano correre rischi ed i due Sacerdoti bustesi chiesero il mio intervento. In pieno accordo, si decise di predisporre il passaggio in Svizzera con il valido appoggio di Don Bolgeri, Prevosto di Saltrio.

Per dare un'idea sulla rischiosità dell'operazione, bisogna ricordare che proprio in quei giorni erano stati arrestati Don Gilberto POZZI e lo stesso Don Giovanni Bolgeri, accusati di avere favorito l'espatrio di ricercati politici, ebrei, sbandati ed ex prigionieri di guerra.

Lungo tutta la linea di confine, pattuglie di tedeschi con mute di cani lupi, controllavano ogni movimento, anche dei nostri Finanziari, che, unitamente ai Preti, erano ritenuti responsabili della fuga di Edda Ciano Mussolini.

Con il già grosso pensiero che mi tormentava per la famiglia Orefice che avevo prelevato da Gressoney e si trovava a casa dei miei genitori in attesa di aprire una strada sicura anche per loro, consolidai il progetto per SALTRIO, sicché, a Don Ambrogio Gianotti venne affidato l'incarico di contattare Don Bolgeri e la G. di F., missione portata a termine il giorno di Santo Stefano.

Il giorno dopo, con un'auto noleggiata dal sig. Colombo, preleviamo dalla casa di Mons. Giovanni Galimberti l'avv. Greppi. Nel suo diario Don Gianotti indica l'ora delle 18, ma in realtà fui io a decidere per l'orario intorno al mezzogiorno per lasciare la città di Busto, approfittando del traffico per l'uscita degli operai dalle fabbriche. Guidava l'auto lo stesso noleggiatore Colombo, e, con cautela, a tendine abbassate, si fila alla volta di Saltrio. Tutto andò bene e posteggiammo l'auto sotto la caserma della Finanza in accordo col Maresciallo per non dare sospetti.

A piedi raggiungiamo la casa del Prevosto Don Bolgeri, e qui, come ricorda bene Don Ambrogio Gianotti, l'Avv. Greppi ebbe un momento di grande commozione. Infatti, lasciava a Milano la moglie ed il figlio MARIO (catturato e fucilato alcuni mesi dopo dai tedeschi).

Scrivo testualmente Don Gianotti nel suo diario:

"L'Avv. Greppi ebbe un nodo alla gola, poi, ripresosi, disse: Vengo dalla casa di un Prete, mi accompagna un Prete e mi rifugio nella casa di un altro Prete! Ho sempre voluto bene ai Preti, ma ora?.... Non poté continuare per un più forte nodo di commozione".

Il passaggio della frontiera avvenne nella notte, nel momento in cui, sulle precise indicazioni dei nostri amici Finanziari, le pattuglie tedesche con le mute dei cani lupi, rientravano in caserma.

Ricorda ancora Don Gianotti nelle sue memorie, che, qualche giorno dopo, ricevette un messaggio da Don Bolgeri presso a poco con queste parole:

“L'amico si é rimesso in salute, il clima gli ha giovato!”

L'Avv. Antonio Greppi, primo Sindaco di Milano dopo la Liberazione e diventato anche deputato dal PSI, tuttora vivente, fra i tanti ricordi, le carezze dei lutti, l'intenso lavoro, le prove ed i tormenti cui é sottoposto l'uomo pubblico, certamente non può avere dimenticato l'episodio qui raccontato, molto alla buona, ma con il più affettuoso pensiero, che egli, scrittore e poeta potrebbe mandare a questi nostri Proti amici e patrioti benemeriti.

Carlo Vignati



L'ESPATRIO DELL'AVV. ANTONIO GREPPI

La mattina di Natale, Monsignor Prevosto invitando Don Ambrogio alla colazione, gli comunica che ha in casa nascosto l'avv. Antonio Greppi, uno dei firmatari, per il Partito Socialista, del Manifesto dei 5 partiti del 26 luglio 1943, segnalato dal "Regime fascista" come uno dei maggiori responsabili dell'uccisione di Aldo Resega, federale fascista di Milano. Durante la colazione l'avv. Greppi comunica a Don Ambrogio che nel pomeriggio si sarebbe recato in quel di Luino per tentare il passaggio in Svizzera. Don Ambrogio lo mette in guardia perchè le ultime informazioni segnalavano quella zona come molto pericolosa per la presenza di gente che fingeva di aiutare i perseguitati politici ad espatriare, consegnandoli invece ai fascisti o ai tedeschi.

Lo invitava, se proprio non trovava una via sicura, a ritornare a Busto in serata, promettendogli aiuto per altra via.

Alla sera tardi infatti Mons. Prevosto telefona a Don Ambrogio: "occorre che tu vada a cercare il predicatore per la Quaresima" era la frase convenuta. Al mattino seguente Don Ambrogio, in treno, tram e poi a piedi si reca a Saltrio. Presso la chiesa si incontra colla guardia di finanza che lo aveva aiutato nel salvataggio dei prigionieri e senz'altro le dice "ho bisogno ancora di Lei". "Non sono più sul confine: dopo il mio arresto mi hanno assegnato al servizio di Viggiù."

(Poco prima di Natale era stato arrestato unitamente al Prevosto di Saltrio ed al Parroco di Clivio sotto l'accusa di favorire l'espatrio dei militari e dei ricercati politici: interrogati da Aldo Resega a Milano erano stati rilasciati soprattutto per l'abile difesa di Don Bolgeri; ma a lui non restituirono le ventimila lire, frutto delle sue economie, trovate gli in casa; come a Don Pozzi non restituirono più tutta la roba sua e dei nipoti che durante la perquisizione gli era stata portata via).

Ma avrà ancora qualche amico sul confine?..

-Sì - ebbene, lo vada a cercare e poi dopo la Messa grande venga in casa del Prevosto.

La guardia, con un altro finanziere non mancò all'appuntamento: ed esposero subito una grave difficoltà: lungo la rete passa a intervalli la pattuglia tedesca coi cani lupo.

"Occorrerebbe conoscere l'orario del servizio: nessuno è in grado di darcene le indicazioni?".

"Ci sarebbe il Maresciallo delle Guardie di Finanza: ma quello vorrà essere pagato."

"E va bene: andate da lui, intendetevi anche sulla somma: si tratta di una persona che deve essere salvata a tutti i costi! Io vi aspetto qui."

E se ne andarono per tornare nel pomeriggio colla risposta:

"Ci darà tutte le indicazioni necessarie: ma vuole 7.000 lire".

"E va bene: 7000 lire a lui, e 7.000 lire a ciascuno di voi".

"No! Noi non vogliamo nulla!"

"Non è giusto: lui non arrischia niente e si prende 7.000 lire, voi arrischiate la pelle; dunque...." "No! Noi non lo facciamo per guadagno".

E si fissò l'accordo che il Greppi sarebbe stato accompagnato in casa del Prevosto di Saltrio per le 18 del giorno seguente. La macchina non fu difficile a trovare: l'Ernesto Colombo dell'Autonoleggi ebbe una sola risposta alla proposta di Don Ambrogio, che non nascose il pericolo dell'impresa (per l'autista almeno il sequestro della macchina e la galera): "con lei vengo in qualsiasi posto".

Commovente fu il commiato tra l'avv. Greppi e il figlio Mario, studente di legge: il padre voleva che si rifugiasse con lui al sicuro; Mario rispose: No, papà. Io resto colla mamma; e poi... ci sarà qualcosa da fare anche qui! Meno di otto mesi dopo cadeva sotto il piombo fascista a pochi passi dalla sua casa di Milano!

Tutto si svolse secondo il programma: la macchina fu fermata all'ingresso di Saltrio, inconsapevolmente proprio sotto la Caserma della Milizia Confinaria! (era del resto il modo migliore per non dare sospetto.)

Si proseguì a piedi sino alla casa del Prevosto; davanti all'ingresso, l'avv. Greppi ebbe un nodo di commozione e disse a Don Ambrogio: "Vengo dalla casa di un prete, mi accompagna un altro prete e mi rifugio nella casa ancora di un prete. Ho sempre voluto bene ai preti: ma ora...." e non potè proseguire.

Nella notte avvenne il passaggio della frontiera.

Qualche giorno dopo Don Ambrogio riceveva una cartolina da Don Bolgeri pressapoco di questo tono: "L'amico si è rimesso in salute: il clima gli ha giovato...!"

I due finanzieri stentaron molto ad accettare il compenso lasciato per loro nelle mani del Prevosto, umili eroi; tra gente che arrivava persino a speculare sulle disgrazie altrui!

IL FURTO DI UN FERITO

Verso la fine del gennaio 1944, era giacente presso la Casa di Cura S.Maria, gravemente ferito in una pazzesca impresa, il "Biondo" (Macchi, comandante militare dei comunisti). Il dott. Parona si era opposto, fin che aveva potuto, a che venisse interrogato dalla polizia e dai fascisti. Ma le condizioni del ferito andavano migliorando e si temeva prossimo l'interrogatorio. Egli confidò al Cappellano della Casa il Can. D.Italo Macchi: "Ho paura dell'interrogatorio". Anche il "comandante" aveva lo spirito di molti dei suoi "compagni". (Fu così in tutto il periodo "clandestino"; quando veniva arrestato uno dei nostri si poteva star tranquilli: non avrebbe parlato: e nessuno ha tradito! Ma quando arrivava la notizia dell'arresto di qualche comunista, bisognava mettersi al sicuro, o per lo meno in guardia, perchè non si poteva prevedere fino a che punto sarebbero arrivate le rivelazioni che le percosse e le torture gli avrebbero strappato). Don Italo informò Don Ambrogio che si fece premura di comunicare la cosa a Luciano, il quale senz'altro dichiarò "Bisogna portarlo via! ma tocca ai suoi compagni!"

Il 30 gennaio, domenica, dopo la Dottrina, Luciano riferì a Don Ambrogio: "tutto è combinato; domani i comunisti lo andranno a prendere", ma poi soggiunse: "ma vedrà che non ne avranno il coraggio. Ebbene, se loro non ci vanno domani, martedì ci andiamo noi!" E così fu.

Il lunedì passò senza che nulla si facesse. Al martedì mattina, 1° febbraio, Luciano ripassò da Don Ambrogio a comunicargli che tutto era predisposto per le ore 13. Lui e Bruno Belloni che avevano tutto disposto. Gli uomini li avrebbe forniti "Angiolino" (Spezia di Cuggiono.)

Verso le 13 un'auto pubblica, coll'autista proprietario, Michelino Castiglioni, si ferma all'ingresso della casa di Don Ambrogio. "C'è Luciano? Renzo mi ha detto di venire a prenderlo qui". "Non c'è, risponde Don Ambrogio, ma se le hanno detto di venire a prenderlo da me, lo aspetti che verrà! Intanto giri la macchina". La strada allora era appena abbozzata; incominciava colla larghezza normale sul viale Alfieri e terminava con un passaggio di un metro all'angolo del muricciolo del giardino di Don Ambrogio. Verso le 13,20 preceduto, accompagnato e seguito da giovani in bicicletta con Luciano in testa, arriva un furgoncino da matorassaio: sotto una coperta era il ferito. L'autista intuisce la faccenda e si rifiuta di prestare la macchina; uno dei partigiani gli punta una rivoltella al petto e il buon "Michele" balbetta "fate quello che volete!" Il "Biondo" viene cacciato nella macchina mentre strepitava: "Mi fate prendere una polmonite!" Con lui salgono sulla macchina alcuni dei partigiani lasciando le biciclette. Gli altri partono immediatamente e si dileguano.

La scena si è svolta fulminea; sul viale Alfieri vi era uno spazio e alcuni ragazzi che giocavano, forse non si sono neppure accorti di quanto era accaduto a pochi metri di distanza. Luciano ritorna da Don Ambrogio a dirgli: "Non ho potuto fare a meno che portarlo qui: tirando in trappola il Michelen; nessuno mi ha voluto prestare la macchina. E adesso se ne vada, prima che vengano a prenderla; altrimenti ritorno qui e....porto via anche lei".

E così Don Ambrogio inforcò la bicicletta e se ne andò a Venegono in Seminario accompagnato dalla sua fedele "staffetta",
- Lele (Emanuele Consonni) -

Là vi rimase in attesa che qualcosa maturasse. Ma nessuno si fece vivo a cercarlo; avevano incassato il colpo? non sono riusciti a saper nulla?

Il sabato mattina Lele informa Don Ambrogio che nessuno l'ha cercato, ma che in città tutti parlano della sua fuga per sottrarsi alla cattura. Che fare? - Meglio tornare a Busto per smentire le voci prima che i fascisti le vengano a conoscere e quindi una loro azione renda impossibile il ritorno chissà per quanto tempo! E proprio a mezzogiorno, incrociando gli operai che uscivano dagli stabilimenti, attraversa in bicicletta tutta la città; dai 5 Ponti a Strà Brughetto passando per il centro.

Sul viso e nei saluti di molti si vedeva chiara la meraviglia per l'incontro: "Ma come....? -era l'interrogativo muto o parlato- "Perchè?..." era la risposta di Don Ambrogio.

A sera, assai vivo fu l'entusiasmo dei suoi uomini del Convegno nel rivederlo. E Don Ambrogio si divertì a farsi ripetere tutto ciò che si era detto sul suo conto.

"E' scappato perchè i fascisti lo cercavano per aver fatto fuggire i prigionieri.... era in prigione ed è scappato..... lo cercavano perchè aiuta i partigiani.... Uno anche disse: "Sa che cosa han detto nel mio stabilimento (Comerio)?: che il "Biondo" l'hanno portato qui a casa sua per caricarlo sulla macchina...."

Don Ambrogio rise, ma dentro c'era da sudar freddo; era notorio che nella maestranza del "Baltesu" vi erano delle spie fasciste. La risposta sua fu questa: "Un'altra volta, se devo andare via per qualche giorno a predicare, ne chiederò il permesso alla gente...."

E così finì quell'avventura: forse era la prima volta che i partigiani portassero via un ferito piantonato da un ospedale; ma il fatto fece scuola e divenne ben presto di ordinaria amministrazione nelle cronache partigiane.

Il "Biondo" fu portato nella casa di un prete, verso Cuggiono; creò un mucchio di fastidi ai suoi salvatori; guarì perfettamente

e si fece assegnare una villetta in quel di Intra dove se la passò tranquillamente da signore, tornando a Busto a far l'eroe a Liberazione avvenuta, nominato comandante della IO8 Divisione Garibaldina, eroica nel far sparire i magazzini militari di Olgiate e altro.....

GLI EBREI

(Quella mattina era pervenuta la notizia dell'arresto del bustese Don Giuseppe Albeni, uno degli animatori del movimento di resistenza bustese e della zona e la notizia che contemporaneamente la G.N.R. ricercava Bruno Belloni).

Nel pomeriggio del Venerdì Santo, 23 aprile, dopo il Mattutino, in Sagrestia, Mons. Prevosto è avvicinato dal sig. Mazzucco e con lui si apparta in un confessionale. Dopo pochi minuti Monsignore chiama Don Ambrogio e gli dice: "Il sig. Mazzucco ha qualcosa per te". Infatti aveva nascosto in casa un giovane laureato ebreo. Si era al tempo nel quale la persecuzione infieriva. Salvare un ebreo era dai tedeschi considerato uno dei peggiori delitti.

Don Ambrogio si abboccò coll'ebreo; gli procurò i documenti falsi; lo presentò all'accompagnatore e lo spedì in Svizzera. Lo stesso felice risultato poté ottenere per un altro giovane ebreo amico del precedente e da lui segnalatogli.

Una sera venne chiamato in casa della Signora Anna Garavaglia vedova Colombo; si trattava di mettere al sicuro un suo genero, tal Foà, ebreo. Egli non volle andare in Svizzera perchè non si sentiva di abbandonare la sua famiglia e non poteva allontanarsi del tutto dalla piccola azienda tipografica che gestiva in Milano e che gli dava la possibilità di mantenere, sia pure poveramente, i suoi figliuoli.

Don Ambrogio, dal solito "ufficio falsi" diretto da King-Kong (il buon Lindo Gallazzi) gli ottenne i documenti che potevano provare la sua appartenenza alla "razza ariana" e il sig. Foà visse tranquillo, se pur ritirato, a Milano fino alla Liberazione.

Un episodio che non riguarda direttamente la Chiesa di S. Edoardo merita però di essere ricordato.

Un pomeriggio di giovedì (?) della Quaresima 1944, Mons. Prevosto in S. Giovanni, stava predicando ai poveri assistiti dalla Conferenza di S. Vincenzo della Parrocchia, prima di distribuire a loro

un pacco di viveri. Durante la predica, egli notò tra gli ascoltatori un giovane sconosciuto che prestava particolare attenzione alle sue parole. Ad un tratto quel giovane, senza che l'adunanza quasi se ne accorgesse, si accasciò al suolo, era svenuto. Subito soccorso dalle Dame di S.Vincenzo, fu portato fuori e ricoverato presso le Suore Misericordine. Al termine della predica Monsignore lo andò a vedere brevemente e poi incaricò Don Giuseppe Ravazzani perchè lo assistesse.

Il giovane, rinvenuto, confessò di aver fame. Subito le Dame si diedero attorno per procurargli qualcosa; ed egli uscì in una espressione che meravigliò! Don Giuseppe gli chiese che volesse dire, ed egli, dimenticando ogni misura di prudenza, dichiarò di essere un ebreo di Roma, fuggito dal campo di concentramento di Trieste nell'imminenza di essere inviato in Germania. Dichiarò in seguito di chiamarsi Giancarlo (?) Modena e di desiderare di ritornare a Roma, dove aveva conosciuto, nella speranza che fosse prossima la liberazione di quella città.

A Busto era capitato per caso: avendo preso a Milano il primo treno in partenza dalla Centrale e avendo prestato aiuto a una signora carica di valige che scendeva a Busto, lui pure era disceso.

Capitato in centro, ebbe il pensiero di entrare in Basilica; proprio quando vi si svolgeva la funzione per i poveri. Non era la Provvidenza che lo guidava? Questa fu la convinzione di tutti, la quale in un primo momento non permise di osservare dei particolari strani in un fuggitivo da un campo di concentramento e affamato: le dita recavano evidenti tracce che lo indicavano come un fumatore accanito (e sembravano anche recenti); aveva un anello che sembrava d'oro; aveva manifestato la sua condizione senza timori nè reticenze (e sì che, se tutto era vero, poteva costargli la morte!).... Intervenuto Don Ambrogio fu deciso di nascondere subito il giovane, temendosi la pubblicità che le circostanze purtroppo promettevano. E senza che le Suore e le Signore se ne accorgessero, fu accompagnato in casa di Don Giuseppe all'Oraatorio Maschile (quella casa avrebbe ben presto imparato ad accogliere elementi ben più pericolosi!).

Intanto Don Ambrogio rintracciò Lele e lo invitò a tenersi a sua disposizione per una speciale missione per la mattina seguente. L'animo di Don Ambrogio intanto era tormentato da un tremendo interrogativo: "E se fosse un agente provocatorio?". Ma si placò per il fatto che il Modena, cadendo svenuto in Chiesa si era contuso alla testa: chi recita la commedia cade in modo da non farsi del male! Al mattino seguente, verso le 5I/4 un'insistente chiamata telefonica sveglia Don Ambrogio: era Mons. Prevosto che gli intimava: "Vieni subito in sagrestia!"

Che cosa poteva essere successo? tutto si poteva pensare.... Nella sagrestia di S.Giovanni Monsignore confidò a Don Ambrogio che quella notte non aveva dormito temendo che tutta la faccenda fosse una trappola tesa da Mazzeranghi che incominciava a far parlare per la sua fegatosità contro i Sacerdoti. Don Ambrogio riassicurò Monsignore, come si era riassicurato lui. Comunque si stabilì di farlo sottoporre a stringenti interrogatori da qualche persona avveduta. E si pensò al dott.Enrico Tosi.

Don Ambrogio poi si sarebbe trattenuto in casa in attesa di una telefonata di Monsignore che lo chiamasse al Ricovero.

Il dott. Tosi non fu possibile rintracciarlo, Monsignore pensò di affidare la faccenda al dott. Schon. Il quale accettò e sottopose il giovane a due lunghi e stringenti interrogatori. Ciò determinò nell'animo del Moden a uno stato di angoscia: ebbe il dubbio che si volesse tradirlo, e perciò voleva a tutti i costi che lo si lasciasse libero...

Don Giuseppe chiamò Don Ambrogio che faticò non poco a calmarlo facendolo riflettere sul rischio che si correva tutti noi; sulla legittimità dei sospetti sul suo conto, e quindi sulla necessità per noi di acquistare la certezza più assoluta su di lui; comunque egli non aveva proprio nulla da temere.

Dopo il secondo interrogatorio, il dott. Schon dichiarò: "E' certamente un ebreo; conosce troppo bene anche minuti particolarità di quella religione".

Sarebbe stato molto più semplice (e lo disse a Don Ambrogio poi il giovane ebreo ricoverato in casa Mazzucco) fargli subire una visita medica per constatare se era o no circonciso; a a una cosa così semplice nessuno proprio ci aveva pensato.

Intanto si cercò di convincere il Modena a rinunciare al suo proposito di recarsi a Roma e di accettare invece il nostro soccorso per il passaggio in Svizzera. Sembrò piegarsi. Fu provvisto di viveri e di un po' di denaro. Chiamato telefonicamente Lele a fargli da guida, i due partirono in bicicletta per Inveruno, dove arrivarono felicemente in casa di Don Albeni. Qualche giorno dopo seppimo che era partito per Roma. Don Albeni ricevette una cartolina sua da Genova e poi nessuno ne seppe più nulla. Si sarà salvato?....

LA MONTAGNA

Un po' su tutte le montagne si erano andate formando le bande dei partigiani. L'attenzione dei bustesi però era particolarmente volta alle formazioni che operavano sulle montagne di quel di Intra e sulle altre che operavano sul Mottarone e nell'Ossola. Particolarmente alle prime erano interessati i bustesi perchè particolarmente ad esse venivano fatti affluire gli elementi che chiedevano di essere mandati in montagna. Erano talvolta i più decisi che si stancavano della "cospirazione" e desideravano l'azione; erano i ricercati ai quali diventava impossibile la vita in pianura; erano talvolta anche i pavidetti che guardavano alla "montagna" come a un sicuro rifugio. Moltissimi passarono per la Chiesa di S. Edoardo per trovare la via della montagna.

Pompeo Mancarella (Peo) rimase un mese in casa di Don Ambrogio per strappare ai suoi il consenso e poi partì arruolato nella formazione di Arca che operava al Pian Vadà, al Marona nella Valle Intragna.

Là si distinse per la sua bontà e per il suo eroismo; e fu anche ferito ad un orecchio e ad una spalla di striscio.

La "montagna" procurava però seri grattacapi per il vettovagliamento e per gli indumenti e per l'armamento: quanti quintali di materiali vari partirono da Busto coi mezzi più vari? Dalle valige delle "staffette" ai camion, alla ferrovia repubblicana? E purtroppo non tutto arrivava alla destinazione prefissata: vi era una formazione garibaldina che per molto tempo si incaricò di intercettare ciò che si mandava alle altre formazioni, lasciandole spesso in lotta colla fame e col freddo. Cominciava ad apparire la "lealtà" comunista...

Il periodo più pericoloso per la Chiesa di S. Edoardo e per chi vi lavorava fu senza dubbio il giugno 1944: la chiamata alle armi di una classe di giovanissimi (il 1926?) fece accorrere da Don Ambrogio, dalle più svariate parti della città, una folla di giovani che chiedevano di essere messi al sicuro in montagna perchè non volevano andare in Germania e di mamme che supplicavano il sacerdote che salvasse i loro figliuoli. Invano Don Ambrogio si affannava ad esporre loro i pericoli della lotta in montagna e le asprezze di quella vita da banditi. Non intendevano ragione. Ma solo pochi si poterono accontentare perchè i vecchi della montagna non volevano saperne di questi "bambini" che non avevano neppure provato la vita militare. Tra questi, mirabile la figura di Bruno Raimondi che a Don Ambrogio che tentava di dissuaderlo opponeva la decisa volontà di andare a compiere il suo dovere e più

precisamente ancora a Luciano: "Credi forse che non saprò fare la mia parte?"

Caro Bruno! La sua parte l'ha fatta e da eroe! Neppur quindici giorni dopo la partenza cadeva in combattimento sotto la vetta dello Zeda, dopo aver sparato sino all'ultimo colpo delle sue armi. Meritò bene che a lui si intitolasse una delle Brigate più gloriose della "resistenza": la "Bruno Raimondi".

Ed ecco le terribili giornate del "rastrellamento" di giugno a Intra: ventitremila tedeschi e fascisti armati anche con armi pesanti, contro due o tre mila uomini mal armati, mal vestiti, mal nutriti, ma decisi a tutto. Fu una lotta spaventosa che mietè vittime da tutte le parti, ma sanguinose oltre ogni dire le perdite nazifasciste. Il contegno dei partigiani fu veramente superbo, da far dire a un ufficiale tedesco: "Quelli essere soldati!"

Ciò accrebbe il livore degli attaccanti che si sfogarono sui catturati e sugli ostaggi. Quanti caddero fucilati? L'albo d'oro di quegli eroi raccoglie i nomi anche di molti bustesi, tra essi un parrochiano di S. Edoardo, Bruno Gussoni, catturato con altri sei o sette compagni mentre tentavano di raggiungere le formazioni, nonostante che fossero disarmati, furono sevizati e poi fucilati ad Aurano, negando loro anche i conforti religiosi.

Frattanto, le notizie di questi dolorosi ma gloriosi fatti, arrivavano confusamente a Busto, ingenerando gravi preoccupazioni nei dirigenti il Movimento e gettando il panico nelle famiglie dei partigiani della montagna. E siccome il panico è un pessimo consigliere, queste famiglie, o per l'impazienza di avere notizie (e ciò era più che giustificato) o per accusare come responsabili quelli che avevano favorito il passaggio dei giovani alla montagna (e ciò non era giustificato perchè essi erano tutti volontari), commettevano le più gravi imprudenze, proprio quando gli esponenti del fascio repubblicano stavano intensificando le indagini per scoprire i capi della Resistenza.

La preoccupazione invece dei dirigenti era soprattutto quella di raccogliere e mandare soccorsi ai superstiti, che si erano dispersi per la montagna. Ammirabile fu soprattutto l'opera delle donne "staffette" che battevano palmo a palmo i boschi per rintracciarli e soccorrerli e rimetterli in collegamento.

Frattanto, Don Ambrogio si dava attorno per racimolare quanto poteva di viveri, particolarmente quelli in scatola, viveri sempre pronti da usare e che si possono conservare. La necessità di procurare della "galletta" in sostituzione del

pane, che i poveretti non potevano più avere; spinse Don Ambrogio a chiedere la collaborazione di un giovane pasticciere e sbandato, abitante dietro la chiesa (Antonio Lualdi). Egli si prestò e lavorò intensamente, di giorno e soprattutto di notte, producendone una notevole quantità; appena pronta; con ogni mezzo, partiva subito per la montagna.

Frattanto si andavano risvegliando in città i sospetti dei repubblicani che intensificavano le ricerche con ogni mezzo. Il famigerato Mazzeranghi in quel torno di tempo stava compilando le liste degli "ostaggi" da catturare subito e "far fuori", alla prima occasione.

Le informazioni però, più o meno precise, giungevano ai capi della Resistenza che provvedevano ad avvertire gli indiziati perchè stessero ben in guardia.

Don Ambrogio incominciò a dormire fuori di casa tornandovi al mattino presto per la S.Messa; ospitalissima fu la casa del sig. Emilio Bianchi (Via Orazio 1).

Agli inizi di luglio (la prima domenica?) avvennero i primi arresti, tutti di elementi comunisti: tra gli altri anche quello che (lo era già?) divenne dopo la Liberazione il "responsabile" del P.C.I. - Giovanni Colombo, ul sartu, avvertito personalmente più volte da Don Ambrogio, ma rimasto spavalidamente a casa sua. (Uscì presto però di prigione: ancora più di tre anni dopo qualche "compagno" gli andava chiedendo non senza sarcasmo: "come mai sei uscito?").

L'unicità del colore politico degli arrestati tenne in allarme i "demo=cristiani". E difatti verso la metà del mese avvennero gli arresti propriamente degli "ostaggi".

Don Ambrogio scampò il pericolo per un vero intervento della Provvidenza. Il 14 luglio un medico novarese, presente per ragioni di affari in sede della Federazione Fascista di Varese sorprende una conversazione di questo genere tra il federale e il vice federale (Mazzeranghi) segretario del Fascio Repubblicano di Busto Arsizio:

"Ma quando gliela fai finire a questo Don Guido?" (tale il nome che gli parve d'afferrare).

"Sta tranquillo che fra cinque o sei giorni avrà una lezione tremenda!".

Il medico non è sicuro del nome udito, ma comprende che un Sacerdote di Busto è in pericolo. Alla sera si consiglia col Vicario Generale del Vescovo di Novara e nelle prime ore del pomeriggio di sabato 15 luglio, munito di un biglietto di presentazione del Vicario viene a Busto da Mons. Galimberti a narrargli il tutto.

Mons. eccipisce: "Non c'è nessun Don Guido nè a Busto nè nei dintorni!...." e il medico: "potrò aver sbagliato nell'udire il nome; ma so che un prete di Busto è in grave pericolo..." "Che sia Don Ambrogio?".

"Può darsi; comunque veda lei!".

Monsignor Prevosto mandò subito a chiamare Don Ambrogio, gli narrò la cosa e nonostante la contrarietà di lui, gli comandò di lasciare subito la città e di mettersi in salvo.

Don Ambrogio ottenne di infermarsi sino alla Dottrina del giorno seguente per aver modo di preparare un alibi alla sua fuga. Difatti a tutte le Messe e alla Dottrina comunicò che in quella giornata partiva per i SS. Esercizi; si raccomandava alle preghiere dei buoni fedeli e li ammoniva da ultimo:

"Ora sapete perchè mi allontanano. Cercate di non rendermi il bel servizio del febbraio scorso; anzi ora che sapete perchè vado via, se sentite delle storie sul mio conto saprete cosa rispondere per far tacere certa gente che si interessa troppo degli affari "altrui".

Si trattava di tenere la porta aperta per il ritorno se mai nessuno fosse venuto a cercarlo.

E dopo la Dottrina (con una fida bicicletta che doveva essergli la compagna inseparabile di tutte le peregrinazioni) partì per l'ospitale Seminario di Venegono, dove fu accolto a braccia aperte. E a sera iniziò i SS. Esercizi cogli Oblatini.

Tutto passò calmo sino al giovedì, quando la mamma del buon Lele (assente da Busto), (quanto valore e quanta saggezza avrebbe avuto poi campo di dimostrare la "Signora Giuseppina" nella collaborazione alla lotta!), venne in Seminario a recare la notizia: "questa mattina sono andati a S. Edoardo per arrestarla". Ecco come era andata la faccenda: alle cinque e tre quarti si era presentato in Sagrestia un giovanotto forastiero vestito da operaio e dicendo al sagrestano: "Dov'è il prete, che devo confessarmi?... No! preferisco confessarmi là..." e si avviò al confessionale in chiesa. Quivi giunto, tirò da parte la tendina, pose le mani sullo stipite del confessionale in alto per sbarrare il passo e chiese di botto: "Lei è Don Ambrogio?" "No!, rispose il prete, io sono Don Giancarlo".

"Dov'è Don Ambrogio?"

"E' andato ai SS. Esercizi!"

"Cos'è questa storia?"

"Tutti gli anni noi preti andiamo agli Esercizi".

"E dove?"

"Non lo so dove sia andato Don Ambrogio".

"E quando tornerà?"

"Credo sabato".

Mentre si svolgeva questa scena, il sagrestano usciva di chiesa e vedeva ferma davanti all'atrio un'auto con due militi della G.N.R. !

Il colpo per quella volta era fallito!

Quel tizio fu poi visto più volte alla domenica alla S. Messa cambiando talvolta di abito; veniva evidentemente mosso dalla

speranza di trovare Don Ambrogio!

Altre volte furono visti dei fascisti ronzare attorno alla Chiesa: anche un tal B. che alle rimostranze di un operaio che lavorava nella costruzione della casetta di fronte all'ingresso della casa di Don Ambrogio, rispondeva imbarazzato: "Che vuoi? mi pagano per questo...."

Ma l'uccello non aveva proprio intenzione di mettersi in gabbia.

Ai primi di agosto.....

"MEMORIE DEL PERIODO DELLA COSPIRAZIONE"

- MEMORIE -

L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA - LA LIBERAZIONE

Il doloroso periodo dell'oppressione nazifascista che va dall'8 settembre 1943 alla gloriosa Liberazione, ha causato una particolare attività attorno alla nostra Chiesa, favorita anche dalla sua posizione isolata alla periferia della città.

Già verso la fine agosto Don Ambrogio aveva radunato in casa sua i giovani dell'Oratorio di Dan Giovanni che per la loro formazione spirituale e la loro natura sembravano i più adatti ai nuovi compiti che si prospettavano per i cattolici militanti nell'A.C. nel campo sociale e nel campo politico. Ci fu una lunga discussione, al termine della quale quei giovani riportavano la convinzione che era loro dovere completare la loro preparazione e disporsi così al nuovo Apostolato. Per cui si decise di iniziare nella prima decade di settembre un corso di preparazione sociale e politica in casa di Don Ambrogio.

Ma gli avvenimenti precipitarono colla pubblicazione dell'armistizio e coll'infausto 8 settembre. Altri compiti ed altri doveri più urgenti si affacciarono subito. Innanzitutto i soccorsi ai militari sbandati di passaggio da Busto. I Sacerdoti non poterono certamente non unirsi allo slancio meraviglioso di carità e di patriottismo della nostra gente, che arrivò a privarsi anche degli indumenti più necessari e delle poche scorte di vettovaglie.

La domenica seguente (12 sett.) fu segnalato a Don Ambrogio la presenza dalle parti dell'Ospedale di tre sud-africani già prigionieri di guerra presso l'azienda agricola lavoratori Piantanida. Già sui muri della città apparivano i primi bandi tedeschi che imponevano la consegna immediata di tutti i militari alleati e comminavano la pena di morte a chi li avesse occultati o comunque soccorsi. Ma nessuno si lasciò intimorire. Si combinò di tentare di raggiungere il confine svizzero per metterli al sicuro assieme ad alcuni giovani bustesi che desideravano raggiungere la Svizzera per sottrarsi alla cattura e la comitiva, guidata da Don Ambrogio, coadiuvato dal chierico missionario Luigi De David, in bicicletta, raggiunse Cassano Magnago e per Bolladello, Peveranza, Rovate, Carnago, Caronno Ghiringhello, Schianno (dove fece sosta in casa del parroco bustese Don Andrea Gallazzi), raggiunse la ferrovia della Valle d'Olona che seguì sino a Cantello. Di qui, affrontando il pericolo decisamente si portava a Clivio.

Le notizie raccolte prima dell'ingresso del paese non erano confortanti: la frontiera era chiusa e il maresciallo delle Guardie di Finanza di Clivio aveva già tradito alcuni soldati alleati. Per consiglio del valoroso parroco di Clivio, il bustese Don Gilberto Pozzi, si pensò di tentare a Saltrio. Fermata la comitiva dietro una casa all'ingresso del paese, Don Ambrogio prendeva contatto col Prevosto di Saltrio, il valoroso Don Giovanni Bolgeri che immediatamente riceveva in casa sua i tre sudafricani e li fificillava con una buona polenta e abbondante companatico; i tre sudafricani si manifestarono come protestanti presbiteriani e dichiararono apertamente: "Solo i preti cattolici sanno fare di questi sacrifici e affrontare tali rischi per degli stranieri, i nostri pastori non l'avrebbero fatto"; e coll'aiuto di alcune guardie di Finanza provvedeva poi a farli passare al di là della rete di confine. Cogli altri Don Ambrogio salì alla località delle cave e là passarono la rete, credendosi ormai al sicuro. Ma le guardie svizzere acciuffavano i fuggitivi e li riaccompagnarono tosto in terra italiana, giacchè il governo elvetica aveva deciso di non ricevere più militari italiani sbandati. Si trattenevano a Clivio la notte e il mattino seguente nella speranza che la disposizione fosse revocata. Ma nel pomeriggio si rassegnarono a raggiungere Busto per altra via (Cantello, Malnate, Vedano, Lonate Ceppino, Cairate, Bolladello).

Nel pomeriggio del 15 sett. si presenta da Don Ambrogio una donna abitante nella Parrocchia del Buon Gesù che gli dichiara: "Ho sei inglesi in casa mia: mi aiuti Lei!".

Si trattava di prigionieri fuggiti dal campo di concentramento di Bergamo, qui arrivati attraverso le campagne. Don Ambrogio fa un sopralluogo e combina la spedizione per il domani; frattanto i vicini provvedono a cambiarli di abiti e a trovare le biciclette. Al mattino del giovedì, verso le otto, secondo l'appuntamento fissato, Don Ambrogio raggiungeva la comitiva, appostata in un cascinetto sulla Strada Cassano oltre il ponte dell'autostrada. Era con loro l'industriale Giovanni Formenti, che, per quanto recente di grave operazione intestinale, si era offerto di accompagnarli. Il tempo era piovoso e freddo; la pioggia, con brevi intervalli di sosta, sarà la compagna poco gradita, ma utile per tutto il viaggio di andata alla frontiera.

L'ordine di marcia era il seguente: Don Ambrogio in testa a guidare e a...esplorare la sicurezza del cammino, poi i prigionieri a 50 metri l'uno dall'altro; da ultimo il sig. Formenti per prestare gli eventuali soccorsi a chi si fosse attardato per incidenti (non mancarono varie forature). In caso di sorprese ciascuno avrebbe dovuto dichiarare di non conoscere gli altri, specialmente Don Ambrogio e il sig. Formenti: precauzione necessaria, ma che a nulla sarebbe servita, se il Signore non avesse accompagnato la comitiva in tutto il viaggio.

Si rifece il cammino del giorno precedente col maggior disagio del tempo e della scarsa capacità dei prigionieri a usare la bicicletta

su strade di collina e suscitando quà e là una pericolosa curiosità della gente che notava l'evidente aspetto nordico di cinque di essi: a Peveranza, all'inizio del paese, per rottura di una sella, per non sostare sulla pubblica via, Don Ambrogio dovette chiedere l'ospitalità ad un giovane che l'accordò ben volentieri nella sua casetta e che appena in casa accese la radio sulla stazione di ...Londra!. Fortuna che sulle strade secondarie scelte i tedeschi non circolavano ancora!

A Schianno proprio nel centro dell'abitato una foratura rese necessaria una nuova sosta: naturalmente fu scelta come rifugio l'abitazione del Parroco, nonostante l'opposizione della domestica per la temporanea assenza di Don Gallazzi.

Presso l'abbandonata Stazione di Malnate (sulla ferrovia della Valle Olona), per l'imperversare della pioggia, la comitiva dovette fermarsi sotto la tettoia dello scalo merci; e qui si decise di abbandonare la ferrovia, essendo troppo malagevole il sentierino fiancheggiante il binario, per la strada provinciale che sale a Cantello. Per un altro rovescio di pioggia, altra sosta presso un cascinetto nell'interno della campagna: qui nell'attesa il sig. Formenti, più in busto che in italiano (riuscendo a farsi comprendere anche coll'aiuto di uno di essi che biascicava qualche parola di italiano, incitò i 6 giovani ad avere fiducia nella Madonna; uno si manifestò cattolico (era irlandese) e mostrò la corona del Rosario; gli altri cinque protestanti, gradirono e baciaronò la medaglietta della Madonna che Don Ambrogio donò loro.

Il maltempo persistente fu favorevole a non far rilevare il passaggio della comitiva a Cantello presso il passo del Lisiolo e per Clivio. A Saltrio la solita sosta fuori del paese; ma una sgradita sorpresa attendeva Don Ambrogio: il prevosto era assente, ancora per qualche ora, e la domestica si opponeva ad accettare in casa i prigionieri. Don Ambrogio tentò di convincerla, ma non riuscendovi, interpretando anche il consenso della vecchia e santa mamma del prevosto, ve li portò....di prepotenza. Nell'attesa il sig. Formenti, coll'aiuto della buona signora e tra i brontolamenti della domestica, provvedeva a preparare la polenta.

Al suo arrivo da Varese, Don Bolgeri naturalmente approvava ciò che si era fatto e si accinse a organizzare il passaggio della frontiera; reso più difficile dal fatto che i tedeschi avevano provveduto a piombare tutti i cancelli. Il solito finanziere si prestò alla bisogna e andò a tagliare il piombo ad un cancello presso un cascinale posto poco dietro la casa parrocchiale. Al tempo convenuto, attraverso l'orto del parroco e un boschetto, si scese sulla stradicciola che conduceva al passo. Il Parroco colla sua autorità provvedeva a far ritirare in casa gli abitanti del cascinale e si pervenne con grande reciproca commozione alla rete di frontiera dove il finanziere

attendeva: scambio di saluti e di indirizzi, solenni promesse di eterna (?) riconoscenza; impegno di non svelare sino a dopo la guerra il modo del loro salvataggio (specialmente imposto a uno di essi, redattore di un giornale inglese).

Anche questa era fatta!

Alcuni giorni dopo Radio Londra annunciava come "un gruppo di sei prigionieri alleati, fra i quali il redattore del giornale... .., fuggiti da un campo di concentramento presso Bergamo, soccorsi dovunque dalla popolazione lombarda, compiendo l'ultimo percorso in bicicletta, erano riparati sani e salvi in Svizzera!". Meno male che non avevano spifferato nomi e cognomi dei salvatori!

In seguito Don Ambrogio dovette interessarsi al salvataggio di altri ex prigionieri alleati, ma personalmente non gli fu più possibile accompagnarli alla frontiera: tutti in Busto ormai ne parlavano! Per fortuna allora i fascisti non si erano ancora riavuti dalla batosta provocata dalla caduta di Mussolini...

Un'opera grave ed urgente si imponeva: organizzare la resistenza ed assistere gli sbandati che pullulavano in tutta la Città e particolarmente alla periferia.

Verso la fine del mese Don Ambrogio ebbe i primi contatti con colui che doveva poi essere l'anima di tutta la Resistenza bustese e l'Eroe della Liberazione: Luciano Vignati, e si mise a sua completa disposizione, incoraggiandolo, consigliandolo, confortandolo, aiutandolo come gli era possibile, e da quel momento fu sempre al suo fianco sino alla Liberazione prima e alle battaglie politiche poi.

In uno dei primi incontri Don Ambrogio prospettò chiaramente a Luciano la necessità di prepararsi non solo alla insurrezione contro i nazifascisti, ma anche a sostenere e sventare la organizzazione dei comunisti, che sotto il pretesto della difesa della Patria, si preparavano ad asservirla in seguito alla Russia e al comunismo. Di qui la necessità di lavorare con loro per controllarne la forza in uomini e in armamento, ma di procedere alla formazione di squadre composte esclusivamente di uomini nostri. Fu questa la prima origine di ciò che poi doveva divenire la Divisione Alto Milanese e il Raggruppamento Alfredo Di Dio.

Nel Novembre 1943, una domenica verso sera, uno sbandato di nome Fiorino, già appartenente al Battaglione Bersaglieri di stanza a Busto nel periodo badogliano, venne a riferire che il tenente Santoro di Napoli, già ufficiale di amministrazione di tale Battaglione, si trovava in pericolo perchè ricercato come colpevole di non aver consegnato i fondi a sua disposizione, di averli anzi usati per pagare gli stipendi agli ufficiali e sottufficiali

e le decadi ai bersaglieri. Fu deciso che l'accompagnasse appena scesa l'oscurità in casa di Don Ambrogio in attesa di poter provvedere in via definitiva alla sua salvezza. Venne e vi si trattene sino al sabato seguente.

Nel frattempo si provvide, per mezzo di Luciano, a fornirlo di un falso mandato di cattura motivato da varie gravi infrazioni al Codice Penale Militare, che gli servì poi come documento che attestasse la sua qualità di "perseguitato politico" per la quale fu accettato e trattenuto in Svizzera sino alla Liberazione.

In quella settimana fu un via vai di ufficiali bersaglieri, tra i quali più di uno intuì la possibilità di sfruttare l'occasione a proprio ed esclusivo vantaggio. Tra essi primeggiava il disgraziato Ten. Moretti di Sesto San Giovanni che dopo avere abbondantemente mangiato alla greppia (i fondi lasciati a lui da Santoro dove finirono?), bussò frequentemente a quattrini; tra l'altro Don Ambrogio gli procurò dal Comm. Tognella in una sola volta ben 10.000 lire, alcuni mesi dopo avrebbe tradito fornendo al famigerato Mazzeranghi il nome dell'Avv. Carlo Tosi come quello del capo ufficiale della Resistenza bustese; il salvataggio del Tosi e degli altri accusati fu assai laborioso per opera prima di Mons. Galimberti e poi del Maggiore Sigmund.

Giornate di patema d'animo per Don Ambrogio che temeva che il Moretti avesse fatto il nome anche del Tognella al quale aveva dato la parola d'onore che a nessuno avrebbe parlato di lui: (come potevano ignorare il Moretti e compagni la provenienza della somma, dal momento che erano stati essi a mandarlo da lui a chiedergli dei tessuti da commerciare?).

Tra i bersaglieri meridionali ufficiali e soldati (furono in gran parte approfittatori) l'unico elemento sincero, operoso, deciso e che si dimostrò valente collaboratore della causa, fu il dott. Bovienzo che Don Ambrogio presentò all'avv. Carlo Tosi ed a Luciano il quale, a dire il vero, stentò parecchio a prestargli fiducia e lo fece poi (e non se ne trovò pentito) solo sulla parola di Don Ambrogio.

Tutti gli altri pensarono solo al proprio interesse, sfruttando la benevolenza bustese (che era prodiga in denari, viveri, indumenti e tabacco) e talvolta anche i propri compagni, appropriandosi talvolta di quanto dovevano distribuire ad essi.

(Uno dei particolari compiti di Don Ambrogio fu per tutto il periodo clandestino la provvista settimanale del tabacco presso il magazzino Monopoli gestito dal buon piemontese Pellerin; tabacco che serviva per gli sbandati particolarmente per i nostri inquadrati nelle formazioni sprovvisti di tessera e per quelli della montagna: Luciano che non fumava non riusciva a com=

prendere la necessità di questa spesa: eppure riusciva di tanto conforto particolarmente per quelli della montagna. Ogni volta Don Ambrogio passava col suo voluminoso pacco di tabacco e sale davanti alla sede del fascio, ma nessuno poté mai dubitare neppure una sera che dovette fermarsi davanti ad essa perchè dalla bicicletta si era sganciata la cartella contenente il sacchetto del sale!

Furono tanti e tanti i fastidi da loro causati ed anche i pericoli corsi che si decise poi di abbandonarli completamente, a meno che accettassero di andare in montagna (ma i più non volevano saperne dei rischi e dei pericoli) e di tentare di rimpatriare passando attraverso la linea del fronte: vari di essi furono provvisti di biglietti ferroviari sin dove era allora possibile (per lo più Aquila degli Abruzzi) di soldi e di viveri. Qualcuno riuscì a passare, qualcuno si fermò a Roma, qualcuno tornò indietro e qualcuno fu catturato, svelando anche i nomi di chi li aveva aiutati; Don Ambrogio tra le altre accuse mossegli poi dalla Gestapo, si trovò anche questa: "di aver mandato con compiti militari degli uomini al di là della linea del fuoco.!"

La maggior parte di essi trovò una sistemazione presso le famiglie bustesi, parecchi si arruolarono nella Polizia ausiliaria promettendo di rimanere al nostro servizio almeno come informatori (solo pochi tennero fede: tra essi ricordo il violinista Cuomo ed il suo amico dott. D'Aprile, giunto qui col nome di dott. Gasparri fuggitivo da un battaglione M. da Torino al quale si era iscritto per essere rimpatriato dal Campo di Concentramento in Germania). Qualcuno passò addirittura al servizio del nemico. Tra questi ultimi va ricordato un tal Pecoraro (oriundo Polese) ex sergente di aviazione (ivalorosi ex aviatori del tempo della Resistenza!) che passato al servizio del Comando Germanico di Olgiate nella primavera del 1944, non so se spontaneamente o se su interrogatorio, parlò dell'attività di Don Ambrogio in favore dei partigiani.

Il Comando interrogò in tal senso tutti i suoi dipendenti bustesi, tra i quali una donna (abitante in via S.Croce 4) che in serata si fece premura di avvertire l'interessato.

Nella mattinata seguente Don Ambrogio riferiva la faccenda a Mons. Galimberti che lo accompagnava dal dott. Schon, direttore del Calzaturificio Lombardo Sempione. Il dott. Schon ne parlava personalmente col generale Zimmermann, allora residente in Como, il quale chiedeva al Capitano tedesco di Olgiate che facesse un'inchiesta su Don Ambrogio, indicandogli di rivolgersi, per avere notizie attendibili, unicamente al dott. Schon. Questi naturalmente dava le migliori informazioni e il pericolo fu così scongiurato.

Un gruppo di sbandati meridionali veniva poi arruolato agli ordini dell'ex sergente Senise dei bersaglieri, il quale assicurava così

di tenerli uniti a disposizione del C.L.N. Naturalmente non servirono a niente. Il Senise chiese poi nel giugno 1944 di essere inviato in montagna. Spedito a Intra vi arrivò a tempo per essere catturato nel famoso rastrellamento. Liberato dai tedeschi perchè decorato di una croce di ferro nella campagna di Russia si unì ad altre formazioni partigiane; arrestato e tradotto nelle carceri di Novara, riuscì a fuggire. A Busto fu rivisto nei primi giorni dopo la Liberazione e fu arrestato dai garibaldini perchè era stato visto a Milano in divisa tedesca: era un travestimento che aveva usato per una missione partigiana.

Chiese l'intervento di Don Ambrogio, in seguito al quale fu liberato. A Busto aveva avuto varie fidanzate; e poi risultò sposato con figli.

Diverso però fu il comportamento di molti "sbandati" bustesi che costantemente rifiutarono di rispondere ai ripetuti bandi di chiamata alle armi "repubblichine", privi delle tessere alimentari, spesso braccati o in pericolo di essere denunciati (quanta malvagità negli autori delle lettere anonime! Il Card. Arcivescovo arrivò a comunicare la scomunica contro coloro che con lettere anonime denunciavano Sacerdoti o Religiosi ai vari Comandi fascisti o tedeschi!), entrarono con entusiasmo nelle formazioni partigiane della Città o vollero salire alla montagna! Tra essi si possono ben contare degli autentici eroi. Come veri eroi furono quei patrioti che oltre al rischio dell'appartenenza alle formazioni e più ancora delle "azioni alle quali partecipavano, dovevano sostenere il martirio dell'amore dei famigliari che sospettavano o sapevano di tale appartenenza e di giorno e di notte li tormentavano perchè troncassero ogni rapporto colla resistenza. Come vere eroine vi erano tra le mamme e le spose che sostenevano, incoraggiavano, aiutavano il loro caro nella lotta così pericolosa!

Don Gianotti e le sue «puntate» nell'Alto Verbano

● Luciano Vignati riprende a narrarci come il Clero di Busto aiutò i partigiani.

Don Ambrogio, già assistente all'oratorio S. Luigi, che aveva continuato a seguire i suoi giovani sparsi sui vari fronti della guerra 1940-43, svolse un'attività intensissima nella Resistenza ancor prima dell'8 settembre '43.

Il 25 luglio '43, caduto il fascismo, chiamò intorno a sé i gruppi dei giovani e degli uomini di Azione Cattolica, particolarmente responsabilizzando gli elementi già impegnati nei «raggi» che operavano negli stabilimenti.

Don Gianotti non si limitò a tenere lezioni di sociologia cristiana, ma intese anche formare i più fedeli per meglio prepararli alla lotta e indirettamente preparare i nuovi quadri dirigenti per le amministrazioni locali e per l'immissione nella politica attiva a liberazione avvenuta.

La casa di don Gianotti, sempre aperta, anche di notte, per gli sbandati costituiva un sicuro punto di riferimento e furono parecchi gli elementi che, vivendo nella clandestinità, trovarono rifugio nella sua casa.

Molti, prima di avviarsi ad ingrossare le formazioni partigiane della montagna, passavano da Lui per avere il conforto della fede e sentirsi rincuorati prima di affrontare le battaglie contro la tracotanza degli occupanti nazisti e dei loro servi della RSI.

Don Gianotti fu combattente tra i combattenti, staffetta, procacciatore di viveri, armi, sigarette. Dal buon amico e valoroso patriota Pellerin (depositario dei tabacchi del Monopolio) otteneva pacchi di sigarette per gli sbandati ed i combattenti, non solo, ma, con astuzia, sapeva farli pervenire ai detenuti politici che si trovavano in carcere.

Fu dalla casa di don Gianotti, che, liberato con audace colpo di mano dei nostri partigiani, dalla Clini-

ca Bertapelle Andrea Macchi, «il biondo» delle formazioni Garibaldine, venne avviato a rifugio sicuro prima a Bernate Ticino presso il Parroco e poi nella zona dell'Alto Verbano sopra Intra.

Esiste un diario di don Gianotti, incompleto purtroppo, dove egli stesso racconta l'episodio del mancato suo arresto da parte dei repubblicani. Daremo pubblicazione a puntate, ma intanto è bene si sappia di Lui quanto non racconta.

Per esempio: le puntate in zona operazioni nell'Alto Verbano.

Un viaggio iniziato in bicicletta con il sottoscritto, e, per via del blocco dei repubblicani ad Arona, continuato a piedi fuori della città per riprendere su un canion di fortuna fino a Fondotoce. Meta Premeno, col tramino da Fondotoce arriviamo ad Intra. Nel tragitto, sul trenino, al controllo documenti da parte dei Marò, don Gianotti viene scrutato a fondo. Dubitano che sia veramente un Prete, forestiero per giunta!

«Interrogatelo in latino», azzardo io che gli sono vicino, e, come prova, fategli celebrare la messa.

«Tu sta zitto», è la risposta, e... fuori i documenti.

Consegno i documenti, in perfetta regola: bilingue, carta d'identità e lasciapassare speciale! Al che il Marò sbotta: «troppi documenti», chi è troppo in regola per me è «partigiano»!

In tono scherzoso don Gianotti riprende la battuta del «troppo in regola» e... quanto al partigiano può essere! Altre battute ed il mio zaino, piuttosto pesante, attira l'attenzione del Marò. Cosa c'è dentro?, è la domanda.

Indumenti rispondo, poi, viveri, beveraggio e... danaro!

Oppure bombe?, replica il Marò. E così dicendo scaraventa sul pavimento

lo zaino. Grande risata... non siamo saltati in aria! Non abbiamo fatto una frittata per miracolo. Miracolo sì, perché, nello zaino tenevo bene avvolta una bottiglia di whisky che avevo promesso al capitano George Paterson (ufficiale canadese paracadutato dagli Alleati e unitosi ai partigiani della Val d'Ossola).

Altre battute e... attenzione perché si è in zona di guerra.

Siamo ad Intra e sosta al Collegio dei Salesiani per Don Gianotti, mentre io proseguo verso la montagna per un appuntamento ad Ungiasca.

(continua)

DON AMBROGIO GIANOTTI

Quando i suoi ragazzi morivano

Dopo il fortunoso viaggio restammo in zona Piancavallo per alcuni giorni, poi, mentre don Ambrogio, sul traghetto per Laveno e con la Nord rientrava in Parrocchia S. Edoardo a Busto, io mi inoltrai nella valle dell'Ossola.

Rientrato in sede a mia volta, potetti stare con lui alcune ore per uno scambio di idee sugli uomini delle brigate in montagna, sul come vivevano; sottoposti a sacrifici di ogni genere e ai ripetuti scontri col nemico che spargeva sangue e morte ovunque.

Discutemmo molto, senza trascurare giudizi sulle capacità e la validità di alcuni dei comandanti delle formazioni partigiane. Dovevamo infatti ben considerare situazioni rese estremamente delicate e difficili dopo che il generale Biancardi aveva abbandonato la zona dell'Alto Verbano senza darci alcuna comunicazione.

Le responsabilità di lasciare i nostri giovani volontari a combattere in formazioni sparse, di diverse intonazioni politiche, con pericolo di inquinamento delle idee per ragazzi cresciuti ed educati ai più sani principi della dottrina cattolica, non erano cose da poco.

Anche un mio incontro con il «Fulvio», la staffetta del gen. Biancardi, andò a vuoto e seppi che fu catturato presso il Cimitero di Casbeno e fucilato dai repubblicani.

In presenza di possibili sbandamenti di qualche gruppo decidemmo di frenare drasticamente l'afflusso di altri renitenti e sbandati in quelle zone.

Ai motivi morali si aggiungevano infatti quegli altri, non meno gravosi, delle difficoltà di far giungere viveri ed armi e considerammo molto più prudente evitare, almeno da parte nostra, l'invio di altri uomini ad ingrossare le formazioni di montagna perché avrebbero fatalmente richiamato l'attenzione e l'azione dei reparti nazifascisti per la repressione antipartigiana.

Durante la mia permanenza nell'Ossola avevo però stabilito dei contatti più stretti con Superti e «Martino» (Alfredo di Dio). Intensificammo gli aiuti in viveri ed armi a quelle formazioni nelle quali si addensò la bufera di quel tremendo rastrellamento del giugno

1944.

Gli attacchi dei tedeschi, cui si erano uniti i marò della X e le brigate nere, durarono più di dieci giorni.

Dopo quel rastrellamento in zona Alto Verbano ed Ossola, il nostro incontro fu uno dei più tristi. Un bilancio disperato, da impietrire anche i più duri di cuore. Avevamo perso una ventina dei nostri ragazzi degli oratori S. Luigi, S. Filippo e di Sacconago, tra cui: Brunetto Raimondi, Gussoni, Barbis, Guerra, il Cinella, Pezzotta, ecc.

Don Ambrogio, in preghiera, giorno e notte, pensava come poter avvertire le madri dei caduti.

Pierino Vercelli, la Vincenzina Locarno e mamma Elisa Squellati ci portarono la notizia che del gruppo del tenente Rizzato, i 43 fucilati di Fondotoce, proprio uno dei ragazzi dell'oratorio Antoniano era scampato miracolosamente alla morte, sottratto audacemente dal mucchio dei cadaveri e portato in salvo presso una famiglia di montanari.

Si trattava di Giovannino Suzzi, un ragazzino che, per la sua vivacità e forza, quando era all'Antoniana lo chiamavano «sansonino».

Lo rividi verso fine luglio, ancora ingessato al braccio e spalla, a Colloro sopra Premosello, dopo che era rientrato nella formazione del Colonello Superti.

(continua)

La Resistenza

Anche Don Ambrogio è con noi!

Allora è proprio una cosa seria questo movimento di partigiani che raccoglie i primi sbandati ed i volonterosi del piano e dei monti ad ingrossare le file della resistenza? Se anche i Preti sono dalla nostra parte la vittoria potrà essere prossima e sicura!

Invece fu lunga, venti mesi di dominazione tedesca, col servilismo degli sgherri aderenti alla pseudo repubblicetta di Salò, sguinzagliati alla caccia dei patrioti ed alla ricerca delle «centrali» partigiane che vivevano all'ombra dei Campanili delle nostre Chiese negli Oratori.

Perchè non venne arrestato Don Ambrogio? Per lo stesso motivo che non vennero arrestati Mons. Galimberti, Don Mario, Don Giuseppe e tanti altri nostri bravi Preti che si erano gettati con noi nella lotta contro i nazi-fascisti. Perchè ebbero paura della reazione di tutto il popolo che si era stretto intorno al suo Clero, avendo il popolo così bene avvertito che se una speranza poteva ancora essere coltivata nei cuori degli Italiani per l'avvenire della Patria martoriata, divisa, indifesa, questa speranza poggiava sulla Fede che il Clero Cattolico sosteneva vigorosamente insieme all'amore della Patria e della famiglia. Quante e quali preoccupazioni paterne per i molti figli sperduti sui diversi fronti?

Don Ambrogio non venne catturato, anche perchè sapeva opportunamente sottrarsi alle ricerche e più di una volta... i neri arrivarono tardi!

Poi si riprendeva, come prima e più di prima. Quanti ricordi nei nostri giovani migliori già nella mischia dai primi mesi di lotta e quanti anche per quelli che giunsero poi, sempre più numerosi, ad ingrossare le file fin che ad un certo momento si nutrono preoccupazioni per il modo come provvedere al vettovagliamento ed all'armamento. Uomini sì, e validi, però mancavano le armi e procurarle diventava sempre più difficile.

Quante volte, dopo un disarmo di soldati tedeschi od elementi della ex PAI o GNR, si raccontava l'episodio al Prete che ascoltava bonario considerando più il bisogno per l'anima del giovane patriota di scaricarsi la coscienza ancor prima di gloriarsi per l'impresa compiuta.

Ed i preziosi materiali forniti da Don Ambrogio agli sbandati ed ai combattenti della montagna? A tutto si provvedeva: calzarli, vestirli, armarli, vettovagliarli e... «la stufa fa fumo!» Parola d'ordine per

andare dal Padre Ambrogio a ritirare decine di chili di tabacchi d'ogni genere per i combattenti senza tessera.

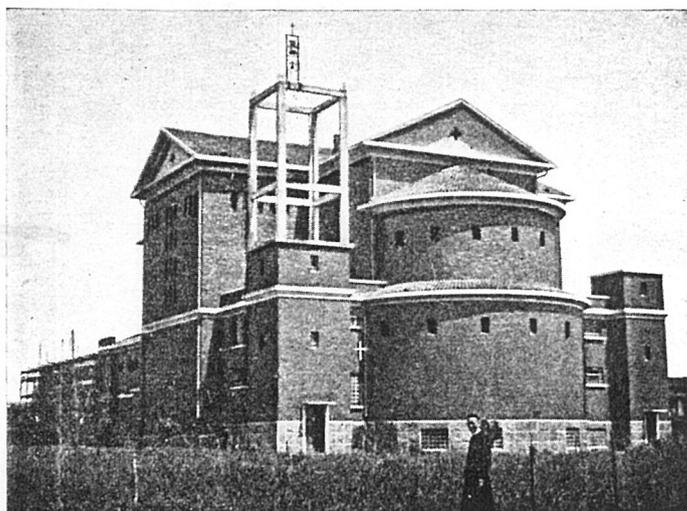
Si era ormai giunti all'autunno 1944, dopo le tremende giornate passate in ansia per i rastrellamenti che avevano visto cadere centinaia e centinaia dei nostri partigiani, mentre ai pochi sopravvissuti sarebbe toccata la medesima sorte nei successivi più duri rastrellamenti.

Lo spiraglio di sole in tanta notte buia per la resistenza costituito dall'impresa di Domodossola, trovò il buon Prete Ambrogio Gianotti in linea, sacco in spalla, a fianco la pellaccia che scrive e via per raggiungere la zona liberata che aveva bisogno di tutto ma soprattutto di menti d'uomini capaci.

Don Ambrogio era stato chiamato all'Ufficio stampa della Divisione che doveva poi prendere il nome di Di Dio, e s'apprestava felice per prendere il suo posto.

Viaggio fortunoso quello, attraverso il Lago Maggiore in burrasca su una fragile barchetta, poi a piedi, un tratto in treno, poi fermi! Documenti ad ogni cento metri. Su un camion carico di merci varie e d'altra gente sconosciuta, con un Sacerdote Salesiano, si giunge finalmente nei pressi di Fondotoce.

Siamo nel vivo della battaglia. In numero superiore a 23 mila uomini tedeschi e fascisti con reparti Al-



La crocetta indica lo studio da cui partì l'ordine di insurrezione

55-525 W
774

pinì, avevano dato battaglia e stringevano d'assedio la zona presidiata dai patrioti nell'Ossola.

Le artiglierie tedesche avevano iniziato un martellamento feroce con pezzi da 145 canna prolungata per lunghi tiri e battevano le montagne metro per metro con mortai da 81.

Restammo in zona alcuni giorni tentando con ogni mezzo di poter « bucare » le linee tedesche e raggiungere i nostri. Ebbimo... felici incontri con la X. Mas e fu proprio per la naturale indifferenza opposta da Don Ambrogio se potei anche allora sfuggire alla cattura, raggiungendo finalmente ad Intra il Collegio dei Salesiani dove trovammo generosa ospitalità. Coprifuoco alle 14, caccia agli uomini validi senza alcuna discriminazione consigliarono di restare nel rifugio per alcuni giorni, poi, ognuno riprese il proprio posto di lotta ed io finii in galera arrestato a Milano e portato a Como.

Don Ambrogio continuò nella lotta, resa più difficile e spietata. Nessuna tregua e neppure un attimo di riposo. Appena uscito dalla prigione vennero subito ripresi i contatti per riorganizzare le bande della pianura e preparare l'insurrezione. Qualche piccolo incidente ed al sottoscritto che veniva arrestato, per la terza volta il 1 aprile del 45 doveva capitare di trovare proprio il buon Prete Don Ambrogio per la strada e dover lo stesso dare l'allarme, riunire gli uomini per decidere il da farsi. Ma il tutto fu inutile perchè a questa pellaccia veniva la forza per svincolarsi dai brigatisti neri proprio a cento metri dal loro covo e fuggire riguadagnando la libertà.

Furono 24 giorni tremendi, vedevo Don Ambrogio di notte, ebbi ancora dal grande suo cuore per-

fino ospitalità mentre sul mio capo pendeva la grossa taglia per l'ordine di cattura vivo o morto. Ricordo che qualche segugio nero diffidò i Canonici Beloli e Gianotti perchè se mi fosse stato concesso asilo avrebbero pagato caro anche loro, ma fu proprio negli ultimi giorni che presso la casa di Don Ambrogio vennero concertati i piani definitivi per l'attacco che doveva culminare con la vittoriosa azione del 25 aprile.

A Don Ambrogio, più ancora che ai lettori, io devo chiedere una scusa non per la prolissità dell'articolo, bensì perchè ho detto troppo poco dell'attività del Prete partigiano.

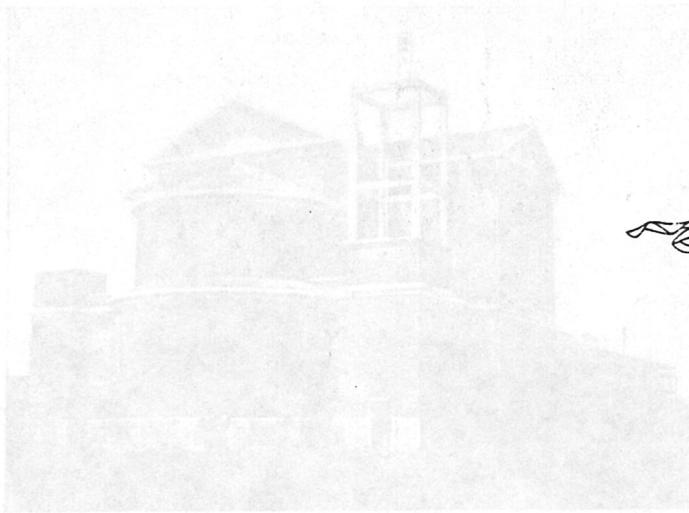
In quelle notti che precedettero il 25 aprile specialmente quella del 24 perfino i comandanti delle formazioni si pronunciarono per l'attendismo, ma qualche ora prima le voci del mondo libero erano giunte fino a noi ad annunciare l'aprirsi della Conferenza di S. Francisco per gettare le basi della pace e del nuovo mondo che attendeva i popoli di tutti i continenti riuniti nell'anelito della libertà.

E l'azione fu decisa, le ultime resistenze infrante dalla parola d'ordine: « arrendersi o morire! », ed i presidi avversari caddero uno dopo l'altro quasi senza colpo ferire.

Quasi nessuno aveva avuto fede; Don Ambrogio, sì. Fu l'unico, inizialmente, dalla mia parte!

La fiamma che aveva covato latente per i duri venti mesi, divampò improvvisa travolgendo le impalcature del vecchio regime e annientando la tracotanza teutonica per riscaldare alla luce della libertà il cuore dei bustesi e di tutti gli italiani.

L. V.



DON AMBROGIO GIANOTTI

I suoi principi durante la bufera

ricordi di Luciano Vignati

Dopo le decisioni assunte nella notte del 5 agosto 1944, in una riunione rimasta, per così dire, memorabile, ed alla quale parteciparono i capi partigiani: «Marco» (Alfredo Di Dio); «Alberto» (Eugenio Cefis) per la Valtoce; il Colonnello Superti che aveva a fianco il capit. Redi ed il ten. Franco per la Valdossola; il capit. Rutto ed il dott. Agostino Balconi per la divisione Beltrami, il «Pippo Coppo» e «Chiudo» per i Garibaldini della zona Cusio, raggiungemmo il covo della Valtoce al Santuario della Madonna del Boden sopra Ornavasso.

Per raggiugnere gli amici partigiani del piano sulla situazione che stava maturando in zona Ossola, ci trovammo prima un gruppetto a casa di mia madre in via Benvenuto Cellini, poi, da don Ambrogio con il capitano Adolfo, Albertino Marcora, «Lele Consonni» e «Raf» (dott. Raffaele Bovienzo).

Essendo io portatore di alcune richieste di «Marco» (Alfredo Di Dio) decidemmo, quanto agli aiuti militari, di inviare in zona operazioni il capitano Adolfo, e, per ogni eventualità, avremmo anche disposto l'invio del dott. Bovienzo come ufficiale medico.

Io avrei continuato la spola tra piano e montagna anche per garantire ed intensificare l'invio di materiali, viveri e mezzi finanziari onde affrontare la grande impresa del settembre secondo il piano studiato da «Marco» (Alfredo Di Dio).

Rievocando questi episodi non posso trascurare di rammentare le raccomandazioni di Don Ambrogio, soprattutto dopo le discussioni sulla conduzione della guerriglia. Nell'azione partigiana, a volte anche dura, cruenta e violenta da ambo le parti, ci si poneva la domanda se, come cattolici, per la difesa della propria vita e quella dei compagni di lotta, si aveva il diritto di uccidere.

«E' la guerra, è vero», ma, «non lasciatevi prendere la mano!» Non odio ma comprensione anche per chi sta dalla parte sbagliata! Poi, ancora: «rispettate i prigionieri!» Ricordate che la morale è una sola e vi impone il dovere e la forza di un comportamento leale. Guai a chi di voi, per ritorsione, dovesse comportarsi come loro, i neri, che uccidono

per uccidere, senza scrupoli seviziano uomini e donne innocenti semplicemente perché sospettati.

Questi miei ricordi delineano egregiamente questa figura del combattente Prete, presente ad incoraggiare, deciso nell'azione ma scrupoloso nel dovere e nel più rigido rispetto della Liturgia che celebrava con intensa devozione anche in piena bufera ed in mezzo agli spari.

Nelle conclusioni dei nostri discorsi emergevano gli ideali della Patria, soffrendo le angosce nel vederla calpestata da scorribandiere di armati senza scrupoli.

Nelle nostre formazioni di ispirazione prettamente cristiana non si consideravano né utili né necessari certi metodi di lotta e mai ci siamo abbandonati ad azioni per la caccia all'uomo.

In Val d'Ossola, la nostra Divisione Valtoce, era chiamata l'opera Pia. Questo perché i Comandanti non ammettevano la presenza di elementi facili al grilletto, portati alla violenza ed ai furti.

Se per fame i nostri uomini erano costretti a requisire viveri o bestiame, rilasciavano documenti firmati per essere indennizzati non appena si rendeva possibile.

Il Comandante della Valtoce, Alfredo Di Dio, ebbe a definirmi affettuosamente come il «Babbo Natale» per gli aiuti concreti dati alla sua formazione in materiali e mezzi finanziari. Di Dio non tollerava i rappresentanti dei «comitati» che arrivavano da Milano e da Novara con sacchi di parole nell'intento di ingraziarsi quel forte manipolo di combattenti.

Non avevamo infatti bisogno del c.d. «intellettualismo» né dei c.d. «ufficiali di propaganda» o «commissari politici» che dir si voglia! Quante volte ci dicemmo, io e don Ambrogio, che l'infiltrazione di certi elementi nelle formazioni che operavano a fianco di noi costituivano un pericolo di inquinamento delle idee, soprattutto perché questi individui troppo facilmente mescolavano il discorso della resistenza con le posizioni del facile progressismo socialista e marxista misto a comportamenti spesso sprezzanti e tipici dei barricardieri rivoluzionari.

Da noi si combatteva per la liberazione non per la rivoluzione.

(continua)

DON AMBROGIO GIANOTTI

"LUCE"

20/4/I980

Quando Domodossola fu ripresa dai tedeschi

● Ricordi di Luciano Vignati.

Era nel frattempo giunto in mezzo a noi il Ten. Icardi, ufficiale americano paracadutato in zona Mottarone sopra Stresa e che fu ospite per lungo tempo di Pierino Solbiati che teneva il negozio di tessuti in piazza Garibaldi.

Con Icardi ed il Pierino, a casa di Don Ambrogio, inventammo parecchie formule per i messaggi da affidare alla trasmittente degli Americani che venne piazzata a casa di Don Giuseppe Ravazani, allora assistente dell'Oratorio San Luigi.

Dei misteriosi messaggi, ne ricordo alcuni: «il pollo è grosso» per aviolanci sul Monte Massone; «Cornelia saluta Albertino» per aviolanci in pianura, ecc.

Gli Americani della Crysler Mission ottennero aviolanci abbastanza consistenti per i nostri ragazzi dell'Ossola, sicché, confortati anche da questo filo che univa la Resistenza italiana agli eserciti Alleati, venne portata a termine l'operazione nella valle dell'Ossola.

Tutto andò bene. Domodossola fu conquistata dai partigiani della Valtoce al comando di Alfredo Di Dio. Poi vennero i 40 giorni della Repubblica dell'Ossola nel primo lembo di terra italiana liberata dai fazzoletti azzurri.

Giornate febbrili quelle del settembre-ottobre 1944, ed io, fra l'altro, sollecitato da Alfredo Di Dio, dovetti assumere le funzioni di Commissario generale di guerra nel costituito comando unificato dell'Ossola.

Assorbito da quest'altra responsabilità in mezzo a gente euforica e con alcuni che perdevano la testa, fui costretto a restare in Domo ed affidare il comando a Don Ambrogio, per i movimenti di pianura. I capi brigata «Lele» - «Raf» - «Sandrino» - «Fimonpier» coadiuvati da Don Mario Belloli dell'Oratorio S. Filippo a Busto e da Don Carlo Pozzi dell'Oratorio di Castellanza seppero tenere in vita le formazioni dell'

Alto Milanese. Per la zona di Legnano, Don Carlo Riva, assistente dei giovani nel covo di via Mazzini all'oratorio, mantenne i contatti tra i Comandanti Ing. Pensotti e Bruno Meraviglia. Don Ambrogio, per i contatti politici si avvale degli amici On. Enrico Tosi ed On. Luigi Morelli.

Quel periodo, denso di avvenimenti pur nel tormento della lotta, sembrava quasi maturo per sferrare l'attacco contro le forze nazifasciste. A Domodossola attendemmo inutilmente l'aviazione ed i paracadutisti Alleati. In pianura, dietro miei precisi ordini comunicati per staffette, i partigiani non si sollevarono e fu una fortuna.

Fallita la mia missione presso il Commissario del Piemonte Zerbino per la creazione di una zona franca in Ossola appena fuori dai confini di Gravello-na Toce, Mussolini ottenne dai Tedeschi l'invio di forze per appoggiare i neri nel rastrellamento, onde far tacere la voce della prima repubblica italiana che trasmetteva i suoi messaggi da radio-Monteceneri.

Mussolini sarebbe stato anche disposto ad autorizzare la creazione della zona franca ma a patto che radio-Monteceneri non dovesse più trasmettere messaggi a nome del Governo dell'Ossola. L'On. Zerbino mi fece sapere che Mussolini non poteva tollerare che, oltre al suo Governo ritenuto legittimo, per l'Italia in guerra si tenessero in vita il Governo di Badoglio e quello dei partigiani.

Lo scontro tra i meno di mille partigiani con oltre 22 mila uomini appoggiati dall'artiglieria tedesca fu tremendo. Dovemmo organizzare rapidamente la ritirata e porre in salvo tutti quegli elementi della popolazione che potevano considerarsi in pericolo.

(continua)

DON AMBROGIO
GIANOTTI

Ricordi di Luciano Vignati

"LUCE"

6/4/1980

Gli «affari» per i suoi ragazzi

Ristabiliti i contatti tra le formazioni della montagna e quelle di pianura, si posero le basi per una azione di forza in zona Ossola.

Si trattava di far affluire armi, viveri ed equipaggiamenti nella zona delle operazioni ed avevo però escogitato un sistema che si era rivelato dei più sicuri: il treno!

Dalla nostra drogheria di via Silvio Pellico, con la scusante del commercio di alcuni generi alimentari, si imballavano i viveri, le armi ed il vestiario. Confezionate le casse venivano caricate da mio fratello Piero e dal mio socio Renzo Allavelli sul furgoncino a pedale per non dare sospetti e si raggiungevano le stazioni ferroviarie di Busto, Legnano e Gallarate.

A Busto, dove si appoggiava il grosso delle spedizioni, avevamo un amico comune io e Don Ambrogio, il cav. Achille capo Gestore, non fascista che chiudeva tre occhi non appena due.

A sfatare qualche gratuita affermazione che i capi stazione della nostra linea del Sempione erano addirittura collaborazionisti dei tedeschi ed ostacolavano i nostri movimenti, devo dire che proprio per l'appoggio avuto dal personale ferroviario, casse e casse di viveri ed armi spedite col sistema del bagaglio appresso, durante il rastrellamento del giugno 44, rimasero depositate ed al sicuro presso le varie stazioni di Premosello, Vogogna, Cuzzago, ecc.

Coi documenti recapitati ai più svariati ed inventati indirizzi, le nostre brave staffette: Vincenzina Locarno, la Franca di Milano ed il Pierino Vercelli, poterono far svincolare il tutto regolarmente, sicché, passata la bufera, i nostri ragazzi ebbero possibilità di «vestirsi» e «scarparsi» a nuovo, non solo, ma grado grado, meglio riarmarsi.

Dagli amici Stefano Stebini e Luigi Locarno, Don Ambrogio venne informato che degli Ufficiali dell'aviazione addet-

ti al deposito di via Arnaldo da Brescia, si erano dichiarati disposti a cedere delle armi.

Nel mezzo scantinato della Canonica di Don Ambrogio fu subito combinato «l'affare» con 5.000 lire di mancia per i militari che aiutarono il carico ed un «grazie» all'Ufficiale che era benpensante anche se costretto a servire nell'aviazione della RSI.

Il trasporto delle armi avvenne una domenica pomeriggio, con carro agricolo (il classico carrettone tirato da cavallo) che avemmo in prestito tramite il Genoni di Sacconago. La rischiosità dell'operazione e l'importanza del carico (2 mitragliatrici Breda da 8 m/m, una ventina di fucili mod. 91 e circa una dozzina di «mitra» nuovissimi) suggerì l'impegno personale mio e del Pierino Azimonti, anche perché, l'ufficiale che si era prestato voleva garantirsi la presenza di persone «sicure» per le operazioni di carico nell'interno del deposito militare.

Una parte dei 91 e Mitra furono dati in dotazione ai gruppi del «Cesarino» e di «Timonpier» mentre il resto con le due Breda, riprese da Sacconago, con tappa alla drogheria di via Silvio Pellico, furono spedite per ferrovia a Premosello sotto la voce: «cioccolata in polvere», «genere non contingentato». Arrivarono regolarmente al Col. Superti che con grande gioia le piazzò a Colloro in posizione dominante sulla ferrovia.

I nazifascisti che ritenevano di aver «ripulito» l'Ossola con l'illusione di non vedere neppure l'ombra di un partigiano, restarono di «stucco» quando si resero conto che i nostri ragazzi sopravvissuti e con maggior ardore ripresero a scorazzare per le Valli e preparare l'azione culminata nel settembre 1944 con la conquista di Domodossola.

(Continua)

Il momento del suo esilio

● Ricordi di Luciano Vignati
"LUCE" 30/3/1980

Le perdite subite dai partigiani delle formazioni di ARCA (Cesare Battisti), di Superti (VALDOSSOLA), di Rutto (BELTRAMI) e di Marco (VALTOCE), nonché del gruppo autonomo di «PIPPO FRASSATI», furono calcolate con approssimazione ad oltre un migliaio.

L'ecatombe maggiore fu in Valgrande dove si pensava di convogliare il grosso degli uomini appena giunti nelle formazioni e non ancora addestrati alla guerriglia in montagna. Per le asperità del terreno e le numerose gole idonee a nascondigli, gli uomini potevano ritenersi un po' sicuri, ma l'assedio durato a lungo costrinse molti a buttarsi allo scoperto e a perdere così la vita.

Ricordo con commozione ed affettuosa simpatia il gesto di Don Ambrogio, che, dopo avere a sua volta molto pianto, toccandomi cordialmente le spalle, volle ricordare per sé e per me le parole dei Sacerdoti della Chiesa tra i cristiani delle catacombe: «sangue di martiri non è versato invano perché genera nuovi e più puri professanti della fede e per noi genererà altri e più forti combattenti per la libertà!».

I fatti che vado ricordando avevano suscitato negative curiosità in Città e correvano più frequentemente le voci sull'attività dei partigiani che operavano anche a Busto.

I brigatisti neri avevano individuato Don Ambrogio e Don Angelo Volonté come capi dei partigiani, riservando a Mons. Galimberti la sola paternità della protezione. Per Don Angelo spericolato alla sua maniera birichina, più introdotto presso il Comando Tedesco di Villa Calcaterra a Sacconago, fu meno difficile restare in Città. Si difese alla bersagliera e ripeté a me più volte che in fondo, come Prete, non solo non doveva avere paura, ma se lo fucilavano avrebbe dato un gran bell'esempio ai pavidì, agli incerti, e, soprattutto ai traditori della Patria!

Per Don Ambrogio fu necessario l'allontanamento dalla Città ed avvenne appena in tempo, qualche ora prima che arrivassero in Canonica quelli della brigata nera per arrestarlo.

La sua assenza da Busto fu molto sentita dagli amici e costò parecchio a noi del movimento perché veniva a mancare un punto sicuro di riferimento.

Fu allora che decisi di accettare l'ospitalità, offerta mi anche prima, del carissimo Don Mario Belloli, assistente dell'oratorio S. Filippo.

Don Ambrogio restò pa-

recchio in Seminario a Veggono, poi presso i suoi a Garbagnate Milanese.

Ma per il carattere e la sua tempra, l'idea di rimanere nascosto a lungo non gli andava del tutto. Mi disse, tornando tra i suoi Parrocchiani e da noi: «non dimostrano coraggio gli esuli volontari e chi per prudenza stà nascosto».

Riprendemmo in pieno la attività comune. «Luciano il camino fa fumo» era la parola d'ordine per andare a ritirare il sacco dei tabacchi dal cav. Pellerin dei Monopoli, tale fu la nuova prima azione.

(continua)

Prima dell'alba del 25 aprile

● Ricordi di Luciano Vignati

Nel tormentato periodo tra la fine del gennaio e l'aprile del 1945 io fui arrestato altre due volte ma riuscii sempre a scappare. L'ultima volta fu il primo di aprile e toccò proprio a don Ambrogio dare l'allarme, perché, incontratolo in via Mazzini mentre la brigata nera mi portava via, si precipitò, in bici ad informare il gruppo dei partigiani bustocchi.

Fu un vero miracolo se si poté evitare una carneficina, perché, dato l'allarme, King Kong, Lele, Dulfen Gallazzi ed altri erano quasi pronti per l'assalto alla caserma della brigata nera in piazza Trento Trieste. Fortunatamente, sfuggito dalle mani dei brigatisti, ero riuscito a raggiungere lo stabilimento che lo amico Antonietto Formenti aveva in costruzione sulla via Rossini e tramite i cugini di lui, che vi abitavano, informato per telefono Annibale Tosi, e, soprattutto, a due passi dall'abitazione del comandante Sandren, questi si dettero da fare per il contrordine.

Devo anche spiegare il motivo per cui i coraggiosi partigiani nostri stavano per assalire al caserma della b.n.

Erano gli ultimi colpi di coda della tracotanza nazifascista che operava restate ed arresti, sicché, dopo una consultazione tra i capi partigiani tenuta proprio nel covo di don Gianotti ed alla quale parteciparono don Carlo Riva di Legnano, l'ing. Enrico Vismara di Gallarate, il Capitano Adolfo Marvelli, il dr. Raffaele Bovienzo, il dr. Gastone Mossolin, l'Albertino Marcora, Timonpier,

Sandren, Lele, King Kong, ecc. che fu deciso di non tollerare altri arresti.

Per chiunque fosse toccata la malasorte di cadere nelle mani dei nazifascisti, ci sarebbe stata l'immediata reazione dei gruppi per tentare la liberazione.

Don Ambrogio e don Mario Belloli, commentando i fatti, mi dissero affettuo-

samente: «duplice miracolo caro Luciano» perché, anche questa volta ti è andata bene!

Con questo articolo, completo una delle pagine riguardanti l'attività di don Gianotti, ma il capitolo si riaprirà per continuare la storia singola e collettiva dei nostri Preti che condussero con le brigate azzur-

re del raggruppamento A. Di Dio i tempi duri e rischiosi della resistenza nel nord Italia.

Infatti, come sarebbe possibile non parlare di don Mario Belloli? di don Giuseppe Ravazzani? di don Carlo Pozzi? di don Carlo Riva? di don Franco Riboldi dell'oratorio s. Francesco di Varese? di don Angelo Grossi allora assistente all'oratorio di Solbiate Olona? di don Albeni?

E del paterno don Antonio Belloli? Dal mio rifugio di campagna, la notte del 23 aprile '45 feci rapida tappa alla Canonica di S. Michele. Don Antonio Belloli, ancora in piedi, mi attendeva. Era con lui il fedelissimo amico dott. Alessandro Milani. «Setes giò un minut e beven un bussul!» Ho fame canonico, come faccio a bere vino? Un pezzo di pane e mezzo cotechino finirono nel mio stomaco in un secondo. Sorbii «ul bussul» poi, con un abbraccio ed il prezioso aiuto del dott. Milani che mi fece da battistrada fino alla via Cairoli, raggiunsi il «covo di don Ambrogio» in via Alfieri.

Lavorammo tutta la notte del 23 ed il 24 aprile mattina gli ordini per l'insurrezione armata contro i nazifascisti presero il via a mezzo delle staffette per tutti i comandi delle brigate operanti nella zona. Nonostante qualche riserva di un nostro alto ufficiale partigiano, le mie decisioni responsabilmente assunte con l'avallo morale di don Ambrogio Gianotti, trovarono pronti gli azzurri nel generoso impeto dell'alba del 25 aprile e fu la liberazione.

DON AMBROGIO GIANOTTI

Salvò i viveri dei partigiani

● Ricordi di Luciano Vignati

"LUCE" 27/4/1980

Domodossola fu ripresa dai Tedeschi.

Alfredo Di Dio, in uno slancio di generosità per accertare la situazione in Valle Vigizzo, cadde fulminato da raffiche di mitragliatrice unitamente al Cal. Moneta.

Il Capitano George Paterson, ufficiale canadese unitosi ai partigiani, ferito nello stesso luogo in cui caddero Di Dio e Moneta, fu arrestato dai Tedeschi ed imprigionato a S. Vittore a Milano.

Io restai per cinque giorni e sei notti sulle montagne sopra il Boden perché non volli rifugiarmi in Svizzera. Raggiunti con mezzi di fortuna la casa di Pierino Solbiati alla Campagnola di Borgoticino dove potei riabbracciare gli amici tra cui Don Giuseppe Albeni e lo stesso Ten. Aldo Icardi.

Qualche giorno dopo, dal mio rifugio di Busto venni raggiunto tramite Don Ambrogio ed il Dott. Bovienzo da un messaggio del Gen. Cadorna che mi chiedeva un rapporto sulle operazioni dell'Ossola. Il Comando partigiano dell'Alta Italia era infatti stato informato dall'americano Maggiore Corvo che io non ero in Svizzera ed avevo tentato di filtrare attraverso le maglie del rastrellamento in atto. Il mio tentativo era riuscito, ma, appena raggiunto il covo di via di Porta Vercellina a Milano per relazionare il Co.MAI, fui arrestato con un gruppo di resistenti tra cui l'on. Enrico Mattei, il Conte Annoni, Piero Mentasti ed il sindacalista on. Giuseppe Rapelli.

L'inverno 1944-45, rigidissimo per il freddo e le abbondanti nevicate, impose una sosta a tutto il movimento partigiano del centro-nord Italia.

Caduta Domodossola, riacquistate le zone del Canavese e delle Langhe dai reparti tedeschi per la repressione antipartigiana, anche a Busto e nell'Alto Milanese, si dovette seguire una linea politica di attesa.

Il generale Alexander con messaggi dalle radio clan-

destine e da radio-Londra ordinò la smobilitazione delle brigate partigiane che operavano al di là della gotica.

Nessuno di noi obbedì. Tenemmo le armi, in vita i gruppi, e, non potendo agire allo scoperto con azioni di guerra e sabotaggi, anche per evitare le crudeli rappresaglie tedesche, furono studiate e messe in atto altre attività. I collegamenti coi nostri servizi di informazione, consentirono di recuperare preziosi materiali di equipaggiamento ed armi, effettuati addirittura presso depositi tedeschi. Dai nostri ragazzi, vennero audacemente liberati dal carcere di Como, Mattei e Piero Mentasti.

A mia volta, catturato nell'ottobre '44 a Milano, venni trasferito con gli altri a Como, ma dovette subire 28 giorni di segregazione, e, guardato a vista, non potevo illudermi di autorizzare qualsiasi colpo di mano per tentare di liberarmi.

Nonostante la rigida censura, potemmo tenere contatti, anche per corrispondenza con la famiglia, con don Ambrogio e don Mario Belloli. Gli amici Antonietto Formenti e Gigi Fantoni si diedero da fare per rintracciare don Nazzareno ed alti ufficiali della GNR onde trattare uno scambio o, comunque, ottenere che non fossi inviato in campo di concentramento o fucilato.

Le cose andarono bene, al punto che, nonostante tutti i tentativi della squadra politica della Questura di Como, tramite il comando tedesco della famosa «villa triste» di Cernobbio, potei tornare in libertà il giorno di S. Antonio nel gennaio 1945.

Durante la mia detenzione, la situazione a Busto si era fatta pesante, anche perché, l'on. dott. Enrico Tosi, che si era prodigato all'estremo limite delle sue forze per mantenere i contatti con gli uomini, fu colpito da grave malattia che l'inchiiodò a letto per oltre un mese.

Non appena ottenuta la libertà, ripresi saldamente

nelle mani la situazione. Gli incontri tra capi e partigiani avvenivano al «covo» del seminterrato di don Ambrogio oppure a casa di don Carlo Pozzi all'oratorio di Castellanza.

Don Ambrogio dovette con me intervenire più volte per frenare gli entusiasmi dei nostri partigiani, molti di essi ritenendo che poteva essere scoccata la famosa ora «X».

I nostri bravi: Kin Kon (Lindo Gallazzi), «Lele» (Emanuele Consonni), «Sandren» (Alessandro Colombo), «Dulfen» (Rodolfo Gallazzi), col Genoni ed il Cesarino di Sacconago, sempre più impazienti, pertenevano da me un incontro con il «Generale» per intervenire.

Solo don Ambrogio infatti era al corrente che il «GENERALE» sopra di me non esisteva ed era soltanto un fantasioso trucco per celare e coprire dai rischi la identità delle nostre persone.

Per la durata della guerra, tagliati tutti i rifornimenti, senza produzione agricola propria, le popolazioni della nostra zona in quel periodo soffrivano la fame più nera. Pane confezionato con le maniere più svariate, specie di farine e crusche miste a patate, e razionato a due etti.

DON ANGELO INTERVIENE

Don Ambrogio chiamò in canonica don Angelo Volontè ed avemmo un lungo consulto per trovare qualche soluzione all'angoscioso problema dei viveri. Avevamo troppa gente alla macchia cui pensare, sicché, decidemmo di riprendere i contatti col comando tedesco di Sacconago.

Comandante del presidio tedesco era il maggiore Sigsmund e tramite don Angelo Volontè furono stabiliti gli accordi per ottenere gli automezzi idonei al trasporto dei viveri che attraverso i nostri canali potevamo reperire dal vicino Piemonte.

Ufficialmente i viveri avrebbero avuto come destinazione le mense per gli operai che lavoravano per

i tedeschi, ma, sotto sotto, pensavamo poi noi ad utilizzarli per la causa della Resistenza.

Stavamo ai patti: il 20% di tutto quanto si reperiva, pagato da noi, restava ai tedeschi come prezzo per il viaggio e l'80% a noi. Gli alimenti di prima necessità, come carni, salumi, burro, uova, immediatamente distribuiti alle famiglie dei nostri alla macchia, mentre riso, farina, grano e granturco, in gran parte immagazzinato.

Dopo le tappe allo stabilimento di maglieria dell'amico Antonietto Formenti, a volte dalla mia ex drogheria, scaricata la percentuale del trasporto al comando tedesco, i camion prendevano la strada per i nostri depositi.

Sotto la chiesa di don Ambrogio Gianotti, ancora in costruzione, fu costituito uno dei più importanti depositi clandestini di viveri, in grazia del quale, la stessa popolazione di Busto poté essere sfamata durante i primi giorni della liberazione.

Infatti, già il mattino del 27 aprile '45, i fornai di Busto ebbero la soddisfazione di offrire pane bianco nei negozi per la gioia dei loro clienti.

E qui, piaccia o non piaccia, devo dire che fu per la fermezza di don Ambrogio Gianotti che tutti i viveri da noi accaparrati poterono essere conservati dalle mire dell'ex commissario prefettizio Carlo Azzimonti, che ebbe più volte a manifestare l'idea della requisizione. Furono gli amici avv. Carlo Tosi ed il carissimo Paulino Pellegatta che intervennero in aiuto di don Ambrogio.

Con don Ambrogio, per la storia di un cavallo requisito, esisteva già una certa ruggine col commissario prefettizio di Busto... Furono quelli, purtroppo, momenti di debolezza per alcuni esponenti politici della vecchia guardia ed il buon Pd Carlo non ne andò esente, forse per l'ambizione di tornare a sedere sulla poltrona del Comune.

(continua)

I PRETI BUSTOCCHI E LA
RESISTENZA

Don Gianotti e le sue «puntate» nell'Alto Verbano

● Luciano Vignati riprende a narrarci come il Clero di Busto aiutò i partigiani.

Don Ambrogio, già assistente all'oratorio S. Luigi, che aveva continuato a seguire i suoi giovani sparsi sui vari fronti della guerra 1940-43, svolse un'attività intensissima nella Resistenza ancor prima dell'8 settembre '43.

Il 25 luglio '43, caduto il fascismo, chiamò intorno a sé i gruppi dei giovani e degli uomini di Azione Cattolica, particolarmente responsabilizzando gli elementi già impegnati nei «raggi» che operavano negli stabilimenti.

Don Gianotti non si limitò a tenere lezioni di sociologia cristiana, ma intese anche formare i più fedeli per meglio prepararli alla lotta e indirettamente preparare i nuovi quadri dirigenti per le amministrazioni locali e per l'immissione nella politica attiva a liberazione avvenuta.

La casa di don Gianotti, sempre aperta, anche di notte, per gli sbandati costituiva un sicuro punto di riferimento e furono parecchi gli elementi che, vivendo nella clandestinità, trovarono rifugio nella sua casa.

Molti, prima di avviarsi ad ingrossare le formazioni partigiane della montagna, passavano da Lui per avere il conforto della fede e sentirsi rincuorati prima di affrontare le battaglie contro la tracotanza degli occupanti nazisti e dei loro servi della RSI.

Don Gianotti fu combattente tra i combattenti, staffetta, procacciatore di viveri, armi, sigarette. Dal buon amico e valoroso patriota Pellerin (depositario dei tabacchi del Monopolo) otteneva pacchi di sigarette per gli sbandati ed i combattenti, non solo, ma, con astuzia, sapeva farli pervenire ai detenuti politici che si trovavano in carcere.

Fu dalla casa di don Gianotti, che, liberato con audace colpo di mano dei nostri partigiani, dalla Clini-

ca Bertapelle Andrea Macchi, «il biondo» delle formazioni Garibaldine, venne avviato a rifugio sicuro prima a Bernate Ticino presso il Parroco e poi nella zona dell'Alto Verbano sopra Intra.

Esiste un diario di don Gianotti, incompleto purtroppo, dove egli stesso racconta l'episodio del mancato suo arresto da parte dei repubblicani. Daremo pubblicazione a puntate, ma intanto è bene si sappia di Lui quanto non racconta.

Per esempio: le puntate in zona operazioni nell'Alto Verbano.

Un viaggio iniziato in bicicletta con il sottoscritto, e, per via del blocco dei repubblicani ad Arona, continuato a piedi fuori della città per riprendere su un camion di fortuna fino a Fondotoce. Meta Premeno, col tramino da Fondotoce arriviamo ad Intra.

Nel tragitto, sul trenino, al controllo documenti da parte dei Marò, don Gianotti viene scrutato a fondo. Dubitano che sia veramente un Prete, forestiero per giunta!

«Interrogatelo in latino», azzardo io che gli sono vicino, e, come prova, fategli celebrare la messa.

«Tu sta zitto», è la risposta, e... fuori i documenti.

Consegno i documenti, in perfetta regola: bilingue, carta d'identità e lasciapassare speciale! Al che il Marò sbotta: «troppi documenti», chi è troppo in regola per me è «partigiano»!

In tono scherzoso don Gianotti riprende la battuta del «troppo in regola» e... quanto al partigiano può essere! Altre battute ed il mio zaino, piuttosto pesante, attira l'attenzione del Marò. Cosa c'è dentro?, è la domanda.

Indumenti rispondo, poi, viveri, beveraggio e... danaro!

Oppure bombe?, replica il Marò. E così dicendo scaraventa sul pavimento

MARNATE

Opere quaresimali



Mons. Lino Mangini pone la prima pietra, già benedetta dal Cardinale Giovanni Colombo

Sono tante le opere quaresimali promosse per la carità. Senz'altro la prima fra tutte è il mondo della fame che ci mette a contatto con i nostri fratelli che

lo zaino. Grande risata... non siamo saltati in aria! Non abbiamo fatto una frittata per miracolo. Miracolo sì, perché, nello zaino tenevo bene avvolta una bottiglia di whisky che avevo promesso al capitano George Paterson (ufficiale canadese paracadutato dagli Alleati e unitosi ai partigiani della Val d'Ossola).

Altre battute e... attenzioni perché si è in zona di guerra.

Siamo ad Intra e sosta al Collegio dei Salesiani per Don Gianotti, mentre io proseguo verso la montagna per un appuntamento ad Ungiasca.

(continua)

LEGGETE
LUCE



La cucina è curata direttamente dal gestore
Specialità: ANTIPASTI DI MARE

GNOCCHETTI VERDI

PESCE E CARNE ALLA GRIGLIA

Sposalizi e pranzi a prezzi da concordare
(Chiusura il mercoledì)

CASTELLETTO DI CUGGIONO - Tel. (02) 974.241



AZIENDA AGRICOLA

LA MADDALENA

Dairago

CARNI SCELTE

BOVINE E SUINE

DIRETTAMENTE

AI BANCHI VENDITA

DALLA NOSTRA

AZIENDA AGRICOLA

INOLTRE:

SALUMI - FORMAGGI - VINI - FRUTTA - VERDURA - ALTRI PRODOTTI ALIMENTARI E ABBIGLIAMENTO

DITTA

CAMOZZI

ELETTRODOMESTICI

Via Piave 153 Tel. 617.369

FAGNANO OLONA

Un prete nella Resistenza

I 50 anni della Liberazione dalla occupazione nazista e dalla dittatura sono stati forse celebrati sottotono, dando così ai più giovani la sensazione che lottare da una parte o dall'altra sia stata la stessa cosa... Invece contano i valori oggettivi per cui la Resistenza ha vinto e ha gettato le basi di uno Stato democratico e moderno. Vale la pena ricordare don Ambrogio anche per questo suo apporto alla Resistenza, ufficialmente ignorato (così sembra)

Abbiamo ricordato in Città il 25 Aprile, cinquantesimo della Liberazione con cerimonie ufficiali e con un bel bollettino cittadino distribuito a cura dell'Amministrazione Comunale. Purtroppo, nessuno si è ricordato di quello che ha fatto dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, Don Ambrogio Gianotti, fondatore della nostra Parrocchia.

Lo facciamo oggi sul nostro Giornale parrocchiale riproducendo un

articolo pubblicato nell'aprile del 1955 in occasione del XXV di ordinazione sacerdotale di Don Ambrogio.

E' uno scritto a firma "L. V." cioè Luciano Vignati. A lui che è stato fulgido esempio di resistenza per la libertà, abbiamo voluto dar la parola perchè chi ricorda ancora oggi quei tempi, può capire cosa ha voluto dire per il periodo della lotta clandestina l'azione Sua e del nostro Primo Parroco Don Ambrogio.

Dal "Canto Novo" Aprile 1955

La Resistenza

Anche Don Ambrogio è con noi!

Allora è proprio una cosa seria questo movimento di partigiani che raccoglie i primi sbandati ed i volentieri del piano e dei monti ad ingrossare le file della resistenza? Se anche i Preti sono dalla nostra parte la vittoria potrà essere prossima e sicura!

Invece fu lunga, venti mesi di dominazione tedesca, col servilismo degli sgherri aderenti alla pseudo repubblicetta di Salò, sguinzagliati alla caccia dei patrioti ed alla ricerca delle "centrali" partigiane che vivevano all'ombra dei Campanili, delle nostre Chiese negli, Oratori.

Perchè non venne arrestato Don Ambrogio? Per lo stesso motivo che non vennero arrestati Mons. Galimberti, Don Mario, Don Giuseppe e tanti altri nostri bravi Preti che si erano gettati con noi nella lotta contro i nazi-fascisti. Perché ebbero paura della reazione di tutto il popolo che si era stretto intorno al suo Clero, avendo il popolo così bene avvertito che se una speranza poteva ancora essere coltivata nei cuori degli Italiani per l'avvenire della Patria martoriata, divisa, indifesa, questa speranza poggiava sulla Fede che il Clero Cattolico sosteneva vigorosamente insieme all'amore della Patria e della famiglia. Quante e quali preoccupazioni paterno per i molti figli sperduti sui diversi fronti?

Don Ambrogio non venne catturato, anche perchè sapeva opportunamente sot-

trarsi alle ricerche e più di una volta... i neri arrivarono tardi!

Poi si riprendeva, come prima e più di prima. Quanti ricordi nei nostri giovani migliori già nella mischia dai primi mesi di lotta e quanti anche per quelli che giunsero poi, sempre più numerosi, ad ingrossare le file fin che ad un certo momento si nutrono preoccupazioni per il modo come provvedere al vettovagliamento ed all'armamento. Uomini sì, e validi, però mancavano le armi e procurarle diventava sempre più difficile.

Quante volte, dopo un disarmo di soldati tedeschi od elementi della ex PAI o GNR, si raccontava l'episodio al Prete che ascoltava bonario considerando più il bisogno per l'anima del giovane patriota di scaricarsi la coscienza ancor prima di gloriarsi per l'impresa compiuta.

Ed i preziosi materiali forniti da Don Ambrogio agli sbandati ed ai combattenti della montagna? A tutto si provvedeva: calzari, vestirli, armarli, vettovagliarli e... "la stufa fa fumo!" Parola d'ordine per andare dal Padre Ambrogio a ritirare decine di chili di tabacchi d'ogni genere per i combattenti senza tessera.

Si era ormai giunti all'autunno 1944, dopo le tremende giornate passate in ansia per i rastrellamenti che avevano visto cadere centinaia e centinaia dei nostri partigiani, mentre ai pochi soprav-

vissuti sarebbe toccata la medesima sorte nei successivi più duri rastrellamenti.

Lo spiraglio di sole in tanta notte buia per la esistenza costituito dall'impresa di Domodossola, trovò il buon Prete Ambrogio Gianotti in linea, sacco in spalla, a fianco la pellaccia che scrive e via per raggiungere la zona liberata che aveva bisogno di tutto ma soprattutto di menti d'uomini capaci.

Don Ambrogio era stato chiamato all'Ufficio stampa della Divisione che doveva poi prendere il nome di Di Dio, e d'apprestava felice per prendere il suo posto.

Viaggio fortunoso quello, attraverso il Lago Maggiore in burrasca su una fragile barchetta, poi a piedi, un tratto in treno, poi fermi! Documenti ad ogni cento metri. Su un camion carico di merci varie e d'altra gente sconosciuta, con un Sacerdote Salesiano, si giunge finalmente nei pressi di Fondotoce.

Siamo nel vivo della battaglia. In numero superiore a 23 mila uomini tedeschi e fascisti con reparti Alpini, avevano dato battaglia e stringevano d'assedio la zona presidiata dai patrioti nell'Ossola.

Le artiglierie tedesche avevano iniziato un martellamento feroce con pezzi da 145 canna prolungata per lunghi tiri e battevano le montagne metro per metro con mortai da 81.

Restammo in Zona alcuni giorni tentando con ogni mezzo di poter "bucare" le linee tedesche e raggiun-

UNA CITTÀ "MEMORE"?



La targa posta alla base del Campanile della nostra Chiesa dice:

"Da qui all'alba del 25 aprile 1945 un gruppo di ardimentosi cospiratori lancio' l'ordine d'insurrezione che come fuoco purificatore divampo' per la liberazione dell'Italia". La Città di Busto Arsizio memore e grata il 28.4.65 pose.

Nel 1966 si era ricordata...

conferita a D. Ambrogio la civica benemerenza.

Pubblichiamo l'attestato di civica benemeranza conferito a Don Ambrogio Gianotti il 24 giugno 1966. La motivazione riportata parla del suo apporto alla drammatica lotta per la Resistenza e La Liberazione.

CITTÀ DI BUSTO ARSIZIO

Il Sindaco

Vista la deliberazione n. 106 del 23 luglio 1957 del Consiglio Comunale, istitutiva della "Giornata della Civica Benemeranza"; Preso atto dell'assenso avuto dalla Giunta Municipale nella seduta dell'8 giugno 1966; decreta venga conferito il presente Attestato Di Civica Benemeranza con Medaglia d'oro al M.R. Sacerdote Canonico Don Ambrogio Gianotti e così ne motiva le ragioni: "Insofferente di ogni vessazione tendente a mortificare il pensiero e la libertà dell'uomo, ha dato in cospicuità di personali iniziative il determinante suo coraggioso apporto alla drammatica lotta per la Resistenza e la Liberazione.

Illuminato apostolo della Fede e della Verità, ha fatto del Sacerdozio strumento di alto insegnamento spirituale e civico, dedicandosi da oltre un trentennio alla creazione di istituzioni volte alla elevazione e alla educazione dei giovani. Busto Arsizio gliene è riconoscente, e segna il Suo nome tra quelli che l'hanno nobilmente servita."

Dalla Residenza Civica, il 24 giugno 1966

Il Sindaco

Gian Piero Rossi

Il Segretario Generale Reggente
Dr. Carlo Rossi

gere i nostri. Ebbimo... felici incontri con la X. Mas e fu proprio per la naturale indifferenza opposta da Don Ambrogio se potei anche allora sfuggire alla cattura, raggiungendo finalmente a Intra il Collegio dei Salesiani dove trovammo generosa ospitalità. Co-

prifuoco alle 14, caccia agli uomini validi senza alcuna discriminazione consigliarono di restare nel rifugio per alcuni giorni, poi, ognuno riprese il proprio posto di lotta ed io finii in galera arrestato a Milano e portato a Como. Don Ambrogio continuò

nella lotta, resa più difficile e spietata. Nessuna tregua e neppure un attimo di riposo. Appena uscito dalla prigione vennero subito ripresi i contatti per riorganizzare le bande della pianura e preparare l'insurrezione. Qualche piccolo incidente ed al sottoscritto che veniva arrestato, per la terza volta il 1 aprile del 45 doveva capitare di trovare proprio il buon Prete Don Ambrogio per la strada e dover lo stesso dare l'allarme, riunire gli uomini per decidere il da farsi. Ma il tutto fu inutile perchè a questa pellaccia veniva la forza per svincolarsi dai brigatisti neri proprio a cento metri dal loro covo e fuggire riguadagnando la libertà.

Fuono 24 giorni tremendi, vedevo Don Ambrogio di notte, ebbi ancora dal grande suo cuore perfino ospitalità mentre sul mio capo pendeva la grossa taglia per l'ordine di cattura vivo o morto. Ricordo che qualche segugio nero diffido i Canonici Belloli e Gianotti perchè se mi fosse stato concesso asilo avrebbero pagato caro anche loro, ma fu proprio negli ultimi giorni che presso la casa di Don Ambrogio vennero concertati i piani definitivi per l'attacco che doveva culminare con la vittoriosa azione del 25 aprile.

A Don Ambrogio, più ancora che ai lettori, io deva chiedere una scusa non per la prolissità dell'articolo, bensì perchè ho detto troppo poco dell'attività del Prete partigiano.

In quelle notti che precedettero il 25 aprile specialmente quella del 24 perfino i comandanti delle formazioni si pronunciarono per l'attendismo, ma qualche ora prima le voci del mondo libero erano giunte fino a noi ad annunciare l'aprirsi della Conferenza di S. Francisco per gettare le basi della pace e del nuovo mondo che attendeva i popoli di tutti i continenti riuniti nell'anelito della libertà.

E l'azione fu decisa, le ultime resistenze infrante dalla parola d'ordine: "arrendersi o morire!", ed i presidi avversari caddero uno dopo l'altro quasi senza colpo ferire.

Quasi nessuno aveva avuto fede; Don Ambrogio, sì. Fu l'unico, inizialmente, dalla mia parte!

La fiamma che aveva covato latente per i duri venti mesi, divampò improvvisa travolgendo le impalcature del vecchio regime e annientando la tracotanza teutonica per riscaldare alla luce della libertà il cuore dei bustesi e di tutti gli italiani.

Luciano Vignati
Aprile 1955

LA MONTAGNA

Un po' su tutte le montagne si erano andate formando le bande dei partigiani. L'attenzione dei bustesi però era particolarmente volta alle formazioni che operavano sulle montagne di quel di Intra e sulle altre che operavano sul Mottarone e nell'Ossola. Particolarmente alle prime erano interessati i bustesi perchè particolarmente ad esse venivano fatti affluire gli elementi che chiedevano di essere mandati in montagna. Erano talvolta i più decisi che si stancavano della "cospirazione" e desideravano l'azione; erano i ricercati ai quali diventava impossibile la vita in pianura; erano talvolta anche i pavidetti che guardavano alla "montagna" come a un sicuro rifugio. Moltissimi passarono per la Chiesa di S. Edoardo per trovare la via della montagna.

Pompeo Mancarella (Peo) rimase un mese in casa di Don Ambrogio per strappare ai suoi il consenso e poi partì arruolato nella formazione di Arca che operava al Pian Vadà, al Marona nella Valle Intragna.

Là si distinse per la sua bontà e per il suo eroismo; e fu anche ferito ad un orecchio e ad una spalla di striscio.

La "montagna" procurava però seri grattacapi per il vettovagliamento e per gli indumenti e per l'armamento: quanti quintali di materiali vari partirono da Busto coi mezzi più vari? Dalle valigie delle "staffette" ai camion, alla ferrovia repubblicana? E purtroppo non tutte arrivavano alla destinazione prefissata: vi era una formazione garibaldina che per molto tempo si incaricò di intercettare ciò che si mandava alle altre formazioni, lasciandole spesso in lotta colla fame e col freddo. Cominciava ad apparire la "lealtà" comunista...

Il periodo più pericoloso per la Chiesa di S. Edoardo e per chi vi lavorava fu senza dubbio il giugno 1944: la chiamata alle armi di una classe di giovanissimi (il 1926?) fece accorrere da Don Ambrogio, dalle più svariate parti della città, una folla di giovani che chiedevano di essere messi al sicuro in montagna perchè non volevano andare in Germania e di mamme che supplicavano il sacerdote che salvasse i loro figliuoli. Invano Don Ambrogio si affannava ad esporre loro i pericoli della lotta in montagna e le asprezze di quella vita da banditi. Non intendevano ragione. Ma solo pochi si poterono accontentare perchè i vecchi della montagna non volevano saperne di questi "bambini" che non avevano neppure provato la vita militare. Tra questi, mirabile la figura di Bruno Raimondi che a Don Ambrogio che tentava di dissuaderlo opponeva la decisa volontà di andare a compiere il suo dovere e più

precisamente ancora a Luciano: "Credi forse che non saprò fare la mia parte?"

Caro Bruno! La sua parte l'ha fatta e da eroe! Neppur quindici giorni dopo la partenza cadeva in combattimento sotto la vetta dello Zeda, dopo aver sparato sino all'ultimo colpo delle sue armi. Meritò bene che a lui si intitolasse una delle Brigate più gloriose della "resistenza": la "Bruno Raimondi".

Ed ecco le terribili giornate del "rastrellamento" di giugno a Intra: ventitremila tedeschi e fascisti armati anche con armi pesanti, contro due o tre mila uomini mal armati, mal vestiti, mal nutriti, ma decisi a tutto. Fu una lotta spaventosa che mietè vittime da tutte le parti, ma sanguinose oltre ogni dire le perdite nazifasciste. Il contegno dei partigiani fu veramente superbo, da far dire a un ufficiale tedesco: "Quelli essere soldati!"

Ciò accrebbe il livore degli attaccanti che si sfogarono sui catturati e sugli ostaggi. Quanti caddero fucilati? L'albo d'oro di quegli eroi raccoglie i nomi anche di molti bustesi, tra essi un parrochiano di S. Edoardo, Bruno Gussoni, catturato con altri sei o sette compagni mentre tentavano di raggiungere le formazioni, nonostante che fossero disarmati, furono seviziati e poi fucilati ad Aurano, negando loro anche i conforti religiosi.

Frattanto, le notizie di questi dolorosi ma gloriosi fatti, arrivavano confusamente a Busto, ingenerando gravi preoccupazioni nei dirigenti il Movimento e gettando il panico nelle famiglie dei partigiani della montagna. E siccome il panico è un pessimo consigliere, queste famiglie, o per l'impazienza di avere notizie (e ciò era più che giustificato) o per accusare come responsabili quelli che avevano favorito il passaggio dei giovani alla montagna (e ciò non era giustificato perchè essi erano tutti volontari), commettevano le più gravi imprudenze, proprio quando gli esponenti del fascio repubblicano stavano intensificando le indagini per scoprire i capi della Resistenza.

La preoccupazione invece dei dirigenti era soprattutto quella di raccogliere e mandare soccorsi ai superstiti, che si erano dispersi per la montagna. Ammirabile fu soprattutto l'opera delle donne "staffette" che battevano palmo a palmo i boschi per rintracciarli e soccorrerli e rimetterli in collegamento.

Frattanto, Don Ambrogio si dava attorno per racimolare quanto poteva di viveri, particolarmente quelli in scatola, viveri sempre pronti da usare e che si possono conservare. La necessità di procurare della "galletta" in sostituzione del

pane, che i poveretti non potevano più avere; spinse Don Ambrogio a chiedere la collaborazione di un giovane pasticciere e sbandato, abitante dietro la chiesa (Antonio Lualdi). Egli si prestò e lavorò intensamente, di giorno e soprattutto di notte, producendone una notevole quantità; appena pronta; con ogni mezzo, partiva subito per la montagna.

Frattanto si andavano risvegliando in città i sospetti dei repubblicani che intensificavano le ricerche con ogni mezzo. Il famigerato Mazzeranghi in quel torno di tempo stava compilando le liste degli "ostaggi" da catturare subito e "far fuori", alla prima occasione.

Le informazioni però, più o meno precise, giungevano ai capi della Resistenza che provvedevano ad avvertire gli indiziati perchè stessero ben in guardia.

Don Ambrogio incominciò a dormire fuori di casa tornandovi al mattino presto per la S. Messa; ospitalissima fu la casa del sig. Emilio Bianchi (Via Orazio 1).

Agli inizi di luglio (la prima domenica?) avvennero i primi arresti, tutti di elementi comunisti: tra gli altri anche quello che (lo era già?) divenne dopo la Liberazione il "responsabile" del P.C.I. - Giovanni Colombo, ul sartu, avvertito personalmente più volte da Don Ambrogio, ma rimasto spavalidamente a casa sua. (Uscì presto però di prigione: ancora più di tre anni dopo qualche "compagno" gli andava chiedendo non senza sarcasmo: "come mai sei uscito?"). L'unicità del colore politico degli arrestati tenne in allarme i "demo-cristiani". E difatti verso la metà del mese avvennero gli arresti propriamente degli "ostaggi".

Don Ambrogio scampò il pericolo per un vero intervento della Provvidenza. Il 14 luglio un medico novarese, presente per ragioni di affari in sede della Federazione Fascista di Varese sorprende una conversazione di questo genere tra il federale e il vice federale (Mazzeranghi) segretario del Fascio Repubblicano di Busto Arsizio:

"Ma quando gliela fai finire a questo Don Guido?" (tale il nome che gli parve d'afferrare).

"Sta tranquillo che fra cinque o sei giorni avrà una lezione tremenda!".

Il medico non è sicuro del nome udito, ma comprende che un Sacerdote di Busto è in pericolo. Alla sera si consiglia col Vicario Generale del Vescovo di Novara e nelle prime ore del pomeriggio di sabato 15 luglio, munito di un biglietto di presentazione del Vicario viene a Busto da Mons. Galimberti a narrargli il tutto.

Mons. eccepisce: "Non c'è nessun Don Guido nè a Busto nè nei dintorni!...." e il medico: "potrò aver sbagliato nell'udire il nome; ma so che un prete di Busto è in grave pericolo..." "Che sia Don Ambrogio?".

"Può darsi; comunque veda lei!".

Monsignor Prevosto mandò subito a chiamare Don Ambrogio, gli narrò la cosa e nonostante la contrarietà di lui, gli comandò di lasciare subito la città e di mettersi in salvo. Don Ambrogio ottenne di fermarsi sino alla Dottrina del giorno seguente per aver modo di preparare un alibi alla sua fuga. Difatti a tutte le Messe e alla Dottrina comunicò che in quella giornata partiva per i SS. Esercizi; si raccomandava alle preghiere dei buoni fedeli e li ammoniva da ultimo:

"Ora sapete perchè mi allontanano. Cercate di non rendermi il bel servizio del febbraio scorso; anzi ora che sapete perchè vado via, se sentite delle storie sul mio conto saprete cosa rispondere per far tacere certa gente che si interessa troppo degli affari "altrui".

Si trattava di tenere la porta aperta per il ritorno se mai nessuno fosse venuto a cercarlo.

E dopo la Dottrina (con la fida bicicletta che doveva essergli la compagna inseparabile di tutte le peregrinazioni) partì per l'ospitale Seminario di Venegono, dove fu accolto a braccia aperte. E a sera iniziò i SS.Esercizi cogli Oblatini.

Tutto passò calmo sino al giovedì, quando la mamma del buon Lele (assente da Busto), (quanto valore e quanta saggezza avrebbe avuto poi campo di dimostrare la "Signora Giuseppina" nella collaborazione alla lotta!), venne in Seminario a recare la notizia: "questa mattina sono andati a S.Edoardo per arrestarla". Ecco come era andata la faccenda: alle cinque e tre quarti si era presentato in Sagrestia un giovanotto forastiero vestito da operaio e dicendo al sagrestano: "Dov'è il prete, che devo confessarmi?... No! preferisco confessarmi là..." e si avviò al confessionale in chiesa. Quivi giunto, tirò da parte la tendina, pose le mani sullo stipite del confessionale in alto per sbarrare il passo e chiese di botto: "Lei è Don Ambrogio?" "No!, rispose il prete, io sono Don Giancarlo".

"Dov'è Don Ambrogio?"

"E' andato ai SS.Esercizi!"

"Cos'è questa storia?"

"Tutti gli anni noi preti andiamo agli Esercizi".

"E dove?"

"Non lo so dove sia andato Don Ambrogio".

"E quando tornerà?"

"Credo sabato".

Mentre si svolgeva questa scena, il sagrestano usciva di chiesa e vedeva ferma davanti all'atrio un'auto con due militi della G.N.R. !

Il colpo per quella volta era fallito!

Quel tizio fu poi visto più volte alla domenica alla S. Messa cambiando talvolta di abito; veniva evidentemente mosso dalla

speranza di trovare Don Ambrogio!

Altre volte furono visti dei fascisti ronzare attorno alla Chiesa: anche un tal B. che alle rimostranze di un operaio che lavorava nella costruzione della casetta di fronte all'ingresso della casa di Don Ambrogio, rispondeva imbarazzato: "Che vuoi? mi pagano per questo...."

Ma l'uccello non aveva proprio intenzione di mettersi in gabbia.

Ai primi di agosto.....